

Questo dossier raccoglie gli atti del convegno promosso da Pax Christi Italia a Palermo il 30 e 31 dicembre 2008. Un confronto tra la realtà percepita e angosciante degli anni Ottanta e quella odierna di fermento e segni di speranza.

Pace e terre del Sud

A cura del Punto Pace di Pax Christi Catania



Pace e terre del sud

Convegno di Pax Cristi
Movimento cattolico internazionale per la pace

Palermo – 30-31 dicembre 2008

Convento S. Giovanni Battista
Via al Convento di Baida 43, Baida - Palermo

In occasione del ritorno della marcia di fine anno a Palermo, dopo 25 anni, Pax Christi organizza il convegno che la precede alla ricerca di segni di speranza, che sappiamo di poter ritrovare, in un contesto sociale dove ancora permangono i disagi e le difficoltà che hanno contraddistinto, tra le terre del sud, la terra siciliana.

Abbiamo ancora negli occhi e nel cuore le grandi sofferenze patite e i lutti, che hanno caratterizzato gli anni '80 e '90, in un clima diffuso di omertà, paura, voglia di fuggire via da una realtà che appariva immutabile e irredimibile.

Recentemente si è manifestato un risveglio delle coscienze, con azioni di coraggio che hanno mostrato un volto di pace possibile, perseguita nonostante le grandi difficoltà che persistono ai vari livelli istituzionali e di società civile.

Pax Christi vuole cogliere, all'interno della comunità cittadina di Palermo che ospiterà il Convegno e la Marcia della Pace, ascoltando le esperienze di chi vive la realtà dura di tutti i giorni, un segno del mutamento in atto, insieme al racconto e alla denuncia delle illegalità e delle connivenze che ancora sussistono.

Sono segni di voglia di pace tangibile: l'associazionismo antiracket e contro l'usura, un'informazione libera da condizionamenti, le campagne di educazione alla legalità, le cooperative di servizi e di lavoro nelle terre confiscate alla mafia, il riappropriarsi di territori perduti, l'opposizione a forme di violenza da parte di imprenditori, nonché l'interesse, dapprima timido e via via crescente, da parte di alcune istituzioni.

È attraverso tali realtà che si vuol cogliere un'occasione, preziosa per tutti, per un confronto e un rilancio di proposte e di rinnovati impegni da spendere sul territorio in cui si opera, perché, come abbiamo ben compreso, non esiste luogo immune da violenze e sopraffazioni.

Prassi di pace, segni e frutti da raccogliere e sperimentare, per un rafforzamento della missione di Pax Christi, tra i laici e nella Chiesa italiana!

30 dicembre 2008

Lectio divina di Don Tommaso Valentinetti, presidente di Pax Cristi Italia

Mi è stato chiesto di iniziare con un momento di preghiera. Una lectio divina è a tutti gli effetti un momento di preghiera, perché è un momento di invocazione dello Spirito Santo, sorgente di salvezza e di speranza per tanti.

Ascoltiamo la Parola di Dio, dal Vangelo di Matteo 20, 1-16.

Il Regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna. Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna; quello che è giusto ve lo darò. Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre e fece altrettanto. Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi? Gli risposero: Perché nessuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro: Andate anche voi nella mia vigna.

Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: Chiama gli operai e dà loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi. Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. Quando arrivarono i primi, pensavano che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero un denaro per ciascuno. Nel ritirarlo però, mormoravano contro il padrone dicendo: Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo. Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono? Così gli ultimi saranno i primi, e i primi ultimi.

Si tratta, come avete ascoltato, della parabola del padrone della vigna.

Il racconto di questa parabola nasce dagli interrogativi e dalle perplessità che Gesù scorge nei discepoli, dopo l'incontro con il giovane ricco, il quale, preoccupato per come ottenere la vita eterna, va via deluso dopo che Gesù lo esorta a distaccarsi dai suoi beni.

Anche i discepoli, infatti così come il giovane ricco, si mostrano interessati più alla loro salvezza che al Regno di Dio, e interrogano Gesù per sapere cosa sarà di loro, quale ricompensa riceveranno loro, che hanno rinunciato a tutto per seguire il maestro. Essi sono alla ricerca della loro visibilità, del loro riconoscimento.

Non è un caso, se entrambi i brani si concludono con la frase: "I primi saranno gli ultimi e gli ultimi i primi".

Gesù, con la parabola del padrone della vigna, apre gli orizzonti facendo comprendere che la salvezza è per tutti coloro che accolgono e lavorano per il Regno di Dio. Questa è la grande novità che Gesù introduce nella storia degli uomini, la salvezza non è per pochi ma per tutti gli uomini e la si raggiunge attraverso molteplici strade, poiché i semi di verità sono disseminati in tutte le verità; l'invito per il Regno di Dio è rivolto a tutti gli uomini e attraversa tutte le confessioni e le fedi.

Il padrone della vigna, è infatti un padrone capace di dialogare con tutti, è un padrone che esce tante volte a cercare gli operai: esce la prima volta all'alba, poi alle nove del mattino, poi a mezzogiorno ed infine alle tre del pomeriggio. E li cerca nella piazza, ovvero il luogo dell'economia, del lavoro, della vita comunitaria, rivolgendolo loro l'invito di lavorare nella vigna. E gli operai rimangono sorpresi e stupiti poiché nessuno prima si era mai interessato alla loro condizione. Questo ci fa comprendere quanto sia importante scendere nelle nostre piazze, nelle nostre città, nelle nostre terre, per conoscere ed interpellare la realtà che viviamo; ed è ciò che questo convegno intende fare interrogando la realtà del sud e individuando a partire da essa sentieri di pace.

Ma quale è la logica del padrone della vigna? Quale la ricompensa per gli operai che hanno risposto all'invito del padrone, sia per quelli che hanno iniziato a lavorare al mattino che per quelli che sono stati chiamati per ultimi? Qui scopriamo come la logica di Dio, che non è quella della giusta ricompensa, quella sindacale, e gli operai non comprendono il comportamento del padrone.

Si tratta infatti di una logica completamente diversa da quella degli uomini, i quali ambiscono ad avere una fetta di torta, ad avere un riconoscimento, un premio, una visibilità. La logica di Dio, che chiama tutti gli uomini a lavorare nella e per la sua vigna, non è quella della giusta retribuzione, ma, al contrario, quella della solidarietà e della comunione, poiché la vigna non appartiene all'uomo bensì a Dio e gli operai lavorano non per se stessi ma per la vigna, ovvero per il Regno di Dio.

Ciò ci esorta ad uscire dalla logica dell'appartenenza, della visibilità del riconoscimento, per passare alla logica della condivisione e convivialità.

Ma ciò richiede un lungo e intenso cammino personale, comunitario e di tutte le diverse confessioni che desiderano con gioia lavorare nella vigna del Signore.

COMUNICATO STAMPA di PAX CHRISTI ITALIA

FERMATEVI SUBITO, FERMIAMOCI TUTTI!

"Quello in corso a Gaza è un massacro, non un bombardamento, è un crimine di guerra e ancora una volta nessuno lo dice". P. Manuel Musallam, parroco a Gaza, 28 dicembre 2008

Un inferno di orrore, morte e distruzione, di lutti, dolore e odio si sta abbattendo in queste ore sulla Striscia di Gaza e sul territorio israeliano adiacente.

A voi, capi politici e militari israeliani,

chiediamo di considerare che insieme ai 'miliziani' di Hamas state colpendo, uccidendo e ferendo centinaia di civili palestinesi. Non potete non averlo calcolato. Non potete non sapere che a Gaza non esistono obiettivi da mirare chirurgicamente. Non potete non aver messo in conto che da troppo tempo è la popolazione di Gaza a vivere sotto embargo, senza corrente elettrica, senza cibo, senza medicine, senza possibilità di fuga. Le vostre crudeli operazioni di guerra compiono opera di morte su donne, bambini e uomini che non possono scappare né curarsi e sopravvivere, essendo strapieni gli ospedali e vuoti i forni del pane. Ascoltate i vostri stessi concittadini che operano nelle organizzazioni israeliane per la pace: "Siamo responsabili della disperazione di un popolo sotto assedio. Hamas da settimane aveva dichiarato che sarebbe stato possibile ripristinare la tregua a condizione che Israele riaprisse le frontiere e permettesse agli aiuti umanitari di entrare. Il governo d'Israele ha scelto consapevolmente di ignorare le dichiarazioni di Hamas e ha cinicamente scelto, per fini elettorali, la strada della guerra".

FERMATEVI SUBITO!

A voi, capi di Hamas,

chiediamo di considerare che i vostri razzi artigianali lanciati verso le cittadine israeliane poste sul confine, sono strumenti ulteriori di distruzione e, per fortuna raramente, di morte, e creano inutilmente paura e tensione tra i civili. Sono una assurda e folle reazione all'oppressione subita, che si presta come alibi per un'aggressione illegale. Se foste più potenti, capi di Hamas, vorreste forse raggiungere i livelli di distruzione dei vostri nemici? E non essendolo, a che scopo creare panico, odio e desiderio di vendetta nei civili israeliani che vivono a fianco alla vostra terra? Quali strategie di desolazione, disumane e inefficaci, state perseguendo?

FERMATEVI SUBITO!

E noi donne e uomini che apparteniamo alla 'società civile',

FERMIAMOCI TUTTI!

Sostiamo almeno un minuto accanto a tutti i civili che soffrono. Alle centinaia di ammazzati palestinesi, che per noi non avranno mai nome e volto, come alle due vittime israeliane. Alle centinaia di feriti palestinesi e ai fortunatamente pochi feriti israeliani. A chi ha perso la casa. A chi non può curarsi.

E poi, tutti insieme, alziamo la voce: non è questa la strada che porterà Israele a vivere in pace e sicurezza. Non è questa la strada che porterà i palestinesi a vivere con dignità in uno Stato senza più occupazione militare, libero e sovrano.

I media italiani in questi giorni hanno purtroppo mascherato una folle e premeditata aggressione -e soprattutto l'insopportabile contesto di un assedio da parte di Israele che per mesi ha ridotto alla fame un milione e mezzo di persone- scegliendo accuratamente alcuni termini ed evitandone altri.

La maggior parte dei quotidiani e telegiornali ha affermato che "è stato Hamas a rompere la tregua".

Invece il 19 dicembre è semplicemente scaduta una tregua della durata concordata di sei mesi. L'accordo comprendeva: Il cessate-il-fuoco, la sua estensione nel giro di qualche mese alla Cisgiordania e la fine del blocco di Gaza. Questi impegni non sono stati rispettati da Israele (25 palestinesi uccisi solo dalla firma dell'accordo) e quindi Hamas non l'ha rinnovato. Ancor più precisamente, già ai primi di novembre, Israele aveva rotto la tregua con una serie di attacchi a Gaza uccidendo altri 6 palestinesi.

Aiutiamoci allora a valutare criticamente le analisi spesso falsate dei media per dare maggior forza ad altre voci diventate grida: Solo poche ore fa, proprio a Gaza, il Patriarca di Gerusalemme celebrava la Messa di Natale riprendendo il suo Messaggio natalizio: *“Siamo stanchi. La pace è un diritto per tutti. Siamo in apprensione per l'ingiusta chiusura imposta a Gaza e a centinaia di migliaia di innocenti. Siamo riconoscenti a tutti gli uomini di buona volontà che non risparmiano sforzi per spezzare questo blocco.”*

La strada intrapresa invece, lastricata di sangue e macerie, condurrà la gente qualsiasi al macello. E i suoi capi alla sconfitta. In primo luogo alla sconfitta umana.

Pax Christi Italia, 28 dicembre 2008

Il sud e le risposte della società civile

Introduzione al convegno e moderazione di Giovanni Firrito, Punto pace di Ragusa

All'inizio di questo Convegno rivolgo un cordiale benvenuto e un affettuoso saluto a tutti Voi. Soprattutto a coloro che, provenendo da altre Regioni, hanno sperimentato la lunghezza e la fatica del viaggio verso l'estremo Sud d'Italia.

Non è infrequente trovare italiani del Nord o del Centro che mai siano stati al Sud. Ma è raro che un meridionale non abbia fatto un viaggio al Nord. *Il viaggio al Sud* è condizione per scoprire e comporre l'unità della Nazione, lacerata non solo da pregiudizi, ma anche dalla disparità delle risorse e dei servizi.

Tutti assieme vogliamo rivolgere un saluto particolare ed esprimere la nostra gratitudine ai Vescovi presenti: a Mons. Luigi Bettazzi e a Mons. Diego Bona, già presidenti nazionali di Pax Christi, che continuano ad offrirci testimonianza e sostegno (voglio ricordare che entrambi erano presenti a Ragusa, al convegno e alla marcia per la pace del 2004), all'attuale presidente Mons. Tommaso Valentinetti, arcivescovo di Pescara/Penne, compagno di viaggio affettuoso e rispettoso della diversità dei carismi, che nella sua persona incarna e media la sollecitudine per le esigenze e le richieste della sua Arcidiocesi, del movimento e della CEI.

Per vivere pienamente questo convegno, non possiamo prescindere dai riferimenti espliciti che ci offrono questa straordinaria città e il suo contesto storico-geografico e socio-culturale.

In questo ambiente al centro del Mediterraneo, che da sempre ha dato luogo a civiltà dell'emigrazione, si sono incontrati siciliani, arabi (mediorientali, egiziani, maghrebini, andalusi), latini, greci, bizantini, ebrei, normanni, svevi, angioini, aragonesi, castigliani, i quali, durante il periodo più alto della storia dell'isola si sono amalgamati, mettendo in atto un meticcio creativo, che ha prodotto, come anche era avvenuto nell'epoca dei *Greci di Sicilia*, originali modalità di tolleranza, imprese e progettazioni di spessore universale, oggi considerate patrimonio dell'umanità.

In questa città si trovano straordinari edifici arabi, come i castelli della Cuba e della Zisa, costruiti, con gusto e criteri tecnico ingegneristici di avanguardia, a servizio del piacere di vivere, e impareggiabili monumenti cristiani. Il Duomo di Monreale, con i suoi 6000 metri quadrati di mosaici, e la Cappella Palatina di Palazzo dei Normanni, sono opere, per indicarne solo alcune, di valore assoluto, sia a livello artistico - teologico che di costruzioni sinergiche, a gloria del

Dio infinitamente trascendente, di maestranze credenti bizantine (cui si debbono i mosaici), latine (cui si debbono le architetture), arabe (cui si debbono gli infiniti e sempre diversi disegni geometrici).

Nella nostra epoca di migrazioni di massa, essi sono anche icone di una possibile collaborazione creativa tra popoli e religioni.

Qui è nata la prima poesia in lingua italiana.

Qui, con Federico II di Svevia, ha visto la luce il primo abbozzo di stato moderno, vale a dire di stato laico, che si concepisce libero nei confronti dell'autorità religiosa e riconosce ai cittadini diritti a prescindere dalle loro appartenenze.

Nella cattedrale di questa città sono ancora custodite le tombe di Enrico VI e Federico II, rispettivamente figlio e nipote del Barbarossa, entrambi imperatori del Sacro Romano Impero, che cercarono di rivitalizzare, spostandone il centro dalla Germania alla Sicilia, nel tentativo di costruire un'Europa, che includendo il Mediterraneo, si potesse proiettare verso un contatto con il mondo emergente dei popoli arabi e della loro cultura.

Federico II (+1250), il grande imperatore nato a Palermo, che colpì la fantasia di Dante, che prevalentemente visse in Sicilia e si sentì siciliano, è portatore, nel secolo XIII, di un'idea geopolitica, in quanto è convinto dell'impossibilità di costruire un universo ordinato e pacifico senza un'intesa con "*i diversi*", senza patti e trattati con gli arabi.

Come non ricordare che, dopo l'anno mille, attraverso la Sicilia, oltre che dalla Spagna, affluiscono nell'occidente, che aveva dimenticato il greco, traduzioni arabe di testi scientifici greci di medicina, ottica, geografia, astronomia, matematica, algebra. La stessa filosofia di Aristotele, che nella interpretazione di Tommaso di Aquino verrà assunta dalla chiesa cattolica, arriva alla Sorbona tramite traduzioni che hanno percorso queste strade. È da queste traduzioni che nelle università medioevali riparte la ricerca scientifica e filosofica europea.

Nel secolo XV i vescovi di Palermo e Monreale hanno accolto cristiani ortodossi albanesi, in fuga dai Turchi, offerto loro vaste terre dove vivere ed abitare, consentito di conservare la liturgia greco ortodossa, le usanze, il diritto canonico della chiesa orientale, anche per quanto riguarda la vita e la disciplina del clero.

Oggi i greco - albanesi vivono nei Comuni di Piana degli Albanesi, Contessa Entellina, S.

Cristina Gela, Palazzo Adriano, Mezzojuso. Ecclesiasticamente sono costituiti in Eparchia autonoma (Diocesi), con un Eparca che ha sede a Piana degli Albanesi. Hanno una loro parrocchia nel centro di Palermo, nella chiesa della Martorana, tipica per l'originale architettura ed i mosaici.

Il rispetto che da secoli la chiesa cattolica ha avuto per la liturgia, la lingua, le tradizioni, il diritto canonico di questa comunità e l'accoglienza ad essa offerta indicano all'ecumenismo una via da percorrere e alle società occidentali un modello di tolleranza e di ospitalità.

Non possiamo relegare in secondo piano, appunto perché Palermo è città simbolo della mafia, che essa è, come poche altre, città di martiri, di uomini, appartenenti a tutte le professioni, che hanno visto e non hanno taciuto, non si sono tirati indietro, combattuto con intelligenza, sagacia e abnegazione, hanno dato la vita per rispettare le leggi, rendere eguali i cittadini, servire lo stato e il bene comune, educare alla legalità, contrapporsi all'ingiustizia.

Palermo è un originale laboratorio, nel quale incessantemente si sviluppano nuove coscienze, che producono nuove prassi, nuove aggregazioni e nuovi impegni.

Questa città è immagine dell'Italia, della sua decadenza e della sua grandezza. Questa città è causa ed effetto dei mali italiani. Questa città non può liberarsi se non assieme all'Italia intera.

Palermo indica all'intero Paese alcune vie di uscita dalla malattia mortale.

Per queste ragioni la prima mattinata di questo Convegno dedica la sua attenzione a: "*Il Sud e le risposte della società civile*".

Hegel e Marx hanno elaborato il concetto di società civile, come l'insieme consolidato di coscienza, istituzioni, tradizioni, prassi, valori di un popolo, dai quali nasce lo stato come sistema istituzionalizzato di norme, procedure, organismi e rappresentanze. Lo stato non è inerte nei confronti della società civile. A sua volta, la produce e la plasma.

Nel caso di una contrapposizione insanabile tra società civile e stato, nel lungo periodo è quest'ultimo a soccombere. Non è possibile, sia nel bene che nel male, trasformare lo stato e le sue istituzioni senza il cambiamento della società civile e della sua educazione. Anche le dittature, dichiarate o striscianti, come è dato constatare anche ai nostri giorni, si uniformano a questo principio.

Il nostro Convegno intende esplorare che cosa di nuovo si profila nella società civile del Sud e

della Sicilia, che possa annunciare un cambiamento, quali *terapie e quali speranze* propone, per rinnovare se stessa e, di conseguenza, lo stato.

In questa prima mattinata sono programmate tre *narrazioni* di grande significato.

La prima riguarda il Centro Siciliano di Documentazione Giuseppe Impastato

Racconta Umberto Santino, che ne è il fondatore ed è stato amico di Giuseppe Impastato, assassinato dalla mafia. Il Centro, che possiede una biblioteca di circa 7000 volumi, nasce dal convincimento secondo cui non si può combattere seriamente la mafia senza una adeguata conoscenza delle sue cause, delle sue alleanze e connivenze, soprattutto dei suoi nessi con il potere economico, finanziario, imprenditoriale, politico. Umberto Santino è autore di apprezzati testi sulla mafia.

La seconda *narrazione* è di Elisabetta Cangelosi, studentessa universitaria, promotrice del movimento "*Addio Pizzo*", che ha suscitato interesse, e perfino scalpore, per l'efficacia della sua azione pedagogica, la presa sulla società civile e sui singoli cittadini, la semplicità dei mezzi adoperati. *Addio Pizzo*, partendo dal principio che "*Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità*", scritto su migliaia di adesivi, con i quali è stata tappezzata la città, ha dato vita ad un insieme di iniziative di grande successo. Il movimento raccoglie e collega operatori economici che *pubblicamente* rifiutano di pagare il pizzo e consumatori che *pubblicamente* si impegnano a comprare nei loro esercizi.

Il terzo *narratore* è il vulcanico Pino Maniaci, direttore della piccola, ma combattiva *Tele Jato*, impegnata in un lavoro di controinformazione, di denuncia delle violazioni della legge, di apalti in odori di mafia, di connivenze, di complicità, dei nomi dei responsabili. Il messaggio di questa testimonianza è il seguente: senza l'autonomia dell'informazione, che va richiesta come diritto ed esercitata come libertà fondamentale, non si ha lotta efficace sia alla mafia che alle ingiustizie sociali. Pino Maniaci ha subito diversi attentati.

Queste testimonianze convergono nell'indicare che *il fondamento di una ragionevole speranza in un futuro migliore* risiede in ognuno di noi, dentro la nostra coscienza, e nella capacità di organizzarci e lavorare insieme.

Intervento di Umberto Santino, Centro Impastato di Palermo

Premessa

Nel 1983, quando Pax Christi tenne la marcia per la pace a Palermo, era in corso: la guerra di mafia più sanguinosa che si ricordi e negli ultimi anni c'erano stati, tra gli altri, gli omicidi di Mattarella, Costa, La Torre, Dalla Chiesa, Chinnici. Nel 1982, a dieci giorni dall'assassinio di Dalla Chiesa, con almeno 150 anni di ritardo rispetto alla realtà, era stata approvata la legge antimafia e successivamente ci sarà il maxiprocesso con la condanna di camafia e gregari. La risposta della mafia fu data con le stragi di Capaci, via D'Amelio, Firenze e Milano del '92 e '93, a cui seguirono altri arresti e condanne. Oltre alle risposte istituzionali c'è stato l'impegno della "società civile", con le attività nelle scuole, l'associazionismo antiracket, le prime esperienze di uso sociale dei beni confiscati, ma come vedremo il quadro attuale è contraddittorio...

Il Sud, i Sud, il Sud d'Italia

Più che un'espressione geografica, un'idea fondata su un'analisi, il Sud è soprattutto una *rappresentazione* che indica arretratezza, sottosviluppo, emarginazione di intere aree del pianeta. I processi di globalizzazione hanno avuto una doppia faccia: da una parte hanno generato un supermercato di iperconsumo per pochi, dall'altra sono una fabbrica di esclusione per la maggioranza della popolazione mondiale.

Per quanto riguarda il Sud d'Italia riporto alcuni dati recenti: secondo il Rapporto SVIMEZ del 2008 il divario Sud-Centro Nord si è acuito. Il tasso di occupazione (rapporto tra occupati e popolazione tra 15 e 64 anni) è 46,5 nel Mezzogiorno, 65,4 nel Centro Nord. Il tasso di occupazione è in diminuzione in Campania, Basilicata, Calabria e Sicilia. Se si considera la cosiddetta "disoccupazione implicita", formata da tutti coloro che neppure si presentano sul mercato del lavoro, il tasso di disoccupazione aumenta nel Sud di oltre 15 punti.

Il lavoro sommerso e irregolare si concentra soprattutto nel Mezzogiorno con 1 lavoratore su 5, meno della metà nel Centro Nord. Il PIL per abitanti è 17.483 euro, 57,5 per cento del prodotto pro-capite del Centro Nord, pari a 38.381 euro.

Le previsioni sugli sviluppi della crisi attuale dicono che la recessione si farà sentire di più nel Mezzogiorno. Secondo uno studio ISTAT dei giorni scorsi, il 5,3% della popolazione meridionale, cioè un milione di famiglie, ha problemi per il cibo, in Sicilia il 10,1% .

Dall'inchiesta del "Sole-24 ore" sulla qualità della vita pubblicata ogni anno in dicembre risulta che le ultime dieci province sono tutte nel Sud. Per di più le risorse destinate al Mezzogiorno sono sottoposte a tagli consistenti: dal fondo per le aree sottoutilizzate sono stati tagliati 29 miliardi di euro, con il risultato che è in discussione la programmazione unitaria del periodo 2007-2013.

La questione meridionale ieri e oggi: un quadro composito

Il Mezzogiorno per molti anni è stato considerato "un paradiso abitato da demoni" (un'espressione vecchia di qualche secolo, ripresa da Croce). Alcune delle immagini con cui è stato rappresentato, per esempio il familismo amorale (Banfield), la mancanza di senso civico (Putnam), sono ancora vive. La reazione sbagliata a queste rappresentazioni sono stati il sicilianismo e il meridionalismo patriottico che negano mali radicati, come la mafia, e considerano qualsiasi critica come denigrazione.

Gli studi più recenti hanno cercato di veicolare l'immagine di un Sud liberato dagli stereotipi del meridionalismo, complesso e differenziato al suo interno. Qualche esempio: le riflessioni sul "pensiero meridiano" (Cassano e altri) che presentano il Sud come soggetto di pensiero e di storia e quelle che parlano di un "bisogno di Sud", come antidoto alla mercificazione e alla macdonaldizzazione (Tonino Perna in sintonia con le analisi sulla decrescita).

Apprezzo queste riflessioni ma preferirei una rappresentazione più articolata, che ricostruisca una storia composita, fatta di grandi mobilitazioni e di sconfitte, che ha portato alla configurazione dei rapporti di dominio e subalternità con adeguati aggiornamenti attuale ancora oggi e alla sedimentazione di una classe dirigente fondata sull'autoriproduzione e sul clientelismo. All'interno di questo quadro va collocata l'analisi della mafia e dell'antimafia.

Mafia e antimafia

Secondo l'ipotesi definitoria utilizzata e verificata nelle ricerche del Centro Impastato *la mafia è un'organizzazione criminale che svolge attività illegali e legali finalizzate all'arricchimento e all'acquisizione e gestione di posizioni di potere, ha un suo codice culturale e agisce all'interno di un sistema di rapporti che danno vita a un blocco sociale transclassista, dominato dai soggetti illegali (camafia) e legali (professionisti, imprenditori,*

amministratori, politici, rappresentanti delle istituzioni) più ricchi e potenti, definibili come borghesia mafiosa.

La sua forza sta soprattutto in questo sistema relazionale e la sua storia è un intreccio di continuità e trasformazione. Essa ha avuto un ruolo nella società a economia agraria, supportando i proprietari terrieri nello sfruttamento dei contadini e reprimendo con la violenza, legittimata dall'impunità, le lotte popolari, dai Fasci siciliani (1891-94) al secondo guerra, con centinaia di migliaia di persone, comprese le donne, impegnate in una vera e propria lotta di liberazione, dissoltesi nell'emigrazione (un milione nei primi anni del '900, un milione e mezzo tra gli anni '50 e '70). Negli anni '50 e '60, in un'economia prevalentemente terziaria, la mafia si è configurata come "urbano-imprenditoriale" e "borghesia di Stato" accaparrandosi ingenti risorse pubbliche, dedicandosi alla speculazione edilizia e avviando i traffici internazionali prima di tabacco e poi di droghe. Negli ultimi anni si può parlare di "mafia finanziaria" per il ruolo sempre maggiore che ha assunto l'accumulazione illegale che ha acuito la competizione interna (guerra di mafia 1981-83) e aggravato la violenza esterna con la lievitazione della richiesta di spazi economici e di potere e l'eliminazione di personaggi che ostacolavano il processo di espansione.

Dopo i grandi delitti e le stragi c'è stata una forte repressione e oggi possiamo dire che gran parte degli affiliati alle famiglie mafiose sono in carcere, però l'accumulazione illegale, soprattutto di organizzazioni similari come la 'ndrangheta calabrese, che ha ricevuto meno colpi, è in crescita

e i rapporti con la politica, nonostante i tentativi di sanzionarli con i processi per "concorso esterno", sono sempre forti. Il voto in Sicilia per Cuffaro, condannato per favoreggiamento, e in Lombardia per Dell'Utri, condannato per concorso, sono la prova che nonostante le condanne questi personaggi godono di un ampio consenso, nei loro partiti e presso l'elettorato.

Come spiegare tutto ciò? Nei miei studi ho parlato di "società mafiosa". Che vuol dire? Certamente non si tratta di una criminalizzazione in blocco, della Sicilia e dell'intero Mezzogiorno. Vuol dire che c'è un contesto sociale che presenta alcuni caratteri: l'accettazione di buona parte della popolazione della violenza e dell'illegalità come mezzi di sopravvivenza e canali per l'acquisizione di un ruolo sociale, l'esiguità dell'economia legale, la rappresentazione dello Stato e delle istituzioni come lontani, estranei e collusi con i gruppi mafiosi, la

mancanza di memoria delle lotte precedenti, di cui rimane solo o soprattutto il peso delle sconfitte, la fragilità del tessuto di società civile, la diffusione di una cultura della sfiducia, una vita quotidiana dominata dalla frammentazione e dall'aggressività.

Questi caratteri che concorrono alla riproduzione del fenomeno mafioso prima erano presenti in società circoscritte oggi si ritrovano nella scena mondiale, dopo il crollo del "socialismo reale" e con l'impatto dei processi di globalizzazione che hanno un duplice effetto criminogeno: l'aumento degli squilibri territoriali e dei divari sociali emargina quasi l'80 per cento della popolazione che ha come unica o principale risorsa l'accumulazione illegale gestita da professionisti del crimine in forme più o meno assimilabili al modello mafioso; i processi di finanziarizzazione dell'economia rendono sempre più difficile distinguere capitale legale e illegale, per cui le mafie proliferano sia nelle periferie che nei centri.

Negli ultimi decenni, dopo la dissoluzione del movimento contadino, l'impegno antimafia è stato assunto soprattutto da organizzazioni della "società civile", termine che indica l'associazionismo al di fuori del quadro istituzionale, anche se il rapporto con le istituzioni è inevitabile, a cominciare dall'approvvigionamento finanziario, troppo spesso legato a schemi personalistici e clientelari.

La mobilitazione antimafia, con il coinvolgimento di un numero consistente di persone, è stata precaria e sporadica, dettata dall'emozione e dallo sdegno suscitati dai grandi delitti e dalle stragi, ma ci sono state e ci sono iniziative continuative su vari fronti. In prima fila sono le scuole, che coniugano prassi istituzionali e impegno volontario, con le attività di "educazione alla legalità" che però sono al di fuori dei programmi curricolari e risentono di un eccesso di formalismo e di astrattezza. Il Centro Impastato, che interviene nelle scuole dai primi anni '80, ha cercato soprattutto di fornire ai docenti alcuni strumenti per chiarire che non si tratta del mero rispetto della legalità ma di acquisire una visione critica che guardi ai contenuti e alla rispondenza con i valori della Costituzione e della democrazia.

Il movimento antiracket vede attualmente all'opera circa 110 associazioni con alcune migliaia di soci in tutta Italia, quasi tutte al Sud, mentre estorsioni e usura sono ormai diffuse sul territorio nazionale, con un Centro Nord in cui prevale la cultura leghista della difesa personale e delle ronde.

L'uso sociale dei beni confiscati ha dato vita a qualche decina di cooperative, soprattutto nelle regioni meridionali, con qualche centinaio di soci. I beni sono ancora pochi e i tempi per l'assegnazione troppo lunghi. A Palermo le lotte dei senza casa sono riuscite ad ottenere l'assegnazione di case confiscate ai mafiosi, portando sul fronte antimafia settori di strati popolari. Tutte queste esperienze sono preziose ma minoritarie.

L'informazione libera ha strumenti inadeguati e spesso è minacciata, come nel caso di giornalisti e di TeleJato. Considero una pesante intimidazione alla libertà di ricerca le citazioni in sede civile contro di me per il libro *L'alleanza e il compromesso* e contro Claudio Riolo per un articolo su una rivista che si sono concluse con condanne a pene pecuniarie. La campagna per la libertà di ricerca in tema di mafia ha portato alla costituzione di un fondo che ci ha consentito di affrontare le spese giudiziarie ma le proposte di sottrarre all'autorità giudiziaria le cause per diffamazione a mezzo stampa affidandole a un giurì d'onore e di sostituire le pene pecuniarie con altre misure, come le repliche e le precisazioni, sono rimaste sulla carta. La Corte europea dei diritti dell'uomo ha recentemente condannato lo Stato italiano che non ha rispettato il diritto di critica di Riolo, un'inversione di tendenza significativa il cui impatto sulla legislazione e sulla giurisprudenza italiana è tutto da vedere.

Manca un progetto complessivo, ma questa non è una specificità dell'antimafia, è il carattere delle mobilitazioni del nostro tempo che si svolgono in un contesto che spesso rema contro.

In questo quadro dovremmo dire qualcosa sul ruolo della chiesa cattolica: Nelle varie fasi del movimento contadino, tranne poche eccezioni, come Sturzo e i preti sociali, di cui due, Costantino Stella e Stefano Caronia sono stati uccisi dalla mafia (ne parlo, e sono tra i pochissimi a farlo, nella mia *Storia del movimento antimafia* e anche nell'*Agenda dell'antimafia*) la chiesa stava dall'altra parte, poiché alla testa delle lotte c'erano socialisti e comunisti. È nota la figura del cardinale Ruffini che riteneva la strage di Portella della Ginestra del primo maggio 1947 una reazione a un'inesistente violenza dei comunisti e polemizzava con il pastore valdese Panascia. Negli ultimi anni le prese di posizione del cardinale Pappalardo, del papa Giovanni Paolo II, l'impegno di alcuni preti hanno portato aria nuova ma le riflessioni sulla mafia come

“struttura di peccato” e “peccato sociale” sono rimaste allo stato embrionale.

Il contesto

L'attuale quadro politico-istituzionale è desolante. Le forze di centro-destra non hanno nessuna cultura liberal-democratica e quelle di centro-sinistra sono deboli e alcune vicine alla sparizione. Già nel 1994 Giuseppe Dossetti in un intervento che riprendeva il verso di Isaia “Sentinella, quanto resta della notte?” dava l'allarme. Rileggiamo le sue parole: un diritto costituzionale regredito a diritto commerciale (ma potremmo dire privato, anzi individuale), il politico ridotto a contrattazione economica, le riforme costituzionali ispirate da uno spirito di sopraffazione e di rapina, il dissolversi di ogni legame comunitario mascherato dietro l'appello al federalismo, il prevalere di una forte emotività imperniata sulla figura del grande seduttore, la trasformazione di una casa economico-finanziaria in signoria politica. Oggi possiamo dire che la notte era appena iniziata. Viviamo una profonda crisi della democrazia e della politica, con un forte rischio di imbarbarimento della vita civile, segnata dalla aggressività nei confronti dei più deboli, a cominciare dagli immigrati e dalle donne.

La retorica della legalità si coniuga con la legalizzazione dell'illegalità. La Costituzione, nata come patto culturale e politico tra realtà diverse accomunate dall'antifascismo, è attaccata e rischia di essere archiviata e svuotata. L'ostentato bigottismo di molti personaggi politici, atei-devoti che godono della solidale confidenza di rappresentanti del clero cattolico, convive con il collasso dell'etica pubblica e privata, con una esaltazione della competizione con tutti i mezzi e del successo a ogni costo che ha nel berlusconismo il modello e l'icona.

Tempo fa scriveva un altro “profeta disarmato”, Ernesto Balducci: “Siamo i giganti della tecnica e i nani dell'etica”. Gli esempi più preoccupanti sono a portata di mano: il respingimento e la criminalizzazione degli immigrati, il ritorno del razzismo, il fondamentalismo identitario che si veste di integralismo religioso e proclama un cristianesimo da crociata, la parola alle armi: la guerra dei ricchi e il terrorismo degli altri. Per uscire da questo contesto avremmo bisogno, per usare una parola del vocabolario cristiano, di una *metànoia*, cioè di una ridefinizione dell'etica privata e pubblica. Una sfida aperta di cui non possiamo nasconderci le difficoltà e che richiede una rottura radicale. Come quella con il padre di Peppino Impastato.

Intervento di Pino Maniaci, Emittente Telejato, Partinico (Palermo)

Non saprei da dove iniziare, perché generalmente siamo noi che facciamo le domande. Che cos'è Telejato? È un'emittente che copre circa 25 comuni con un'utenza di 150.000 persone. Lavoriamo in un territorio che potrei definire il "triangolo della mafia", perché comprende Corleone, Cinisi, Partinico. Arriva però anche a Borgetto e ad Alcamo, nel Trapanese. Ci ascolta quindi "il successore", Matteo Messina Denaro. Un altro telespettatore assiduo è Giuseppe Salvatore Riina, a Corleone.

Siamo abituati a fare l'ufficio anagrafe a Partinico, nel senso che conosciamo le mappe delle famiglie mafiose, facendo nomi e cognomi dei mafiosi, sia quelli che sono in galera da anni, sia quelli che passeggiano tranquillamente per le strade. Ciò comporta che ci si può trovare faccia a faccia con i mafiosi e di potersi sentire dire: "te lo metti un tappo in bocca?" E allora siamo costretti a girare sotto tutela, ma cerchiamo anche di essere spiritosi e mettiamo di buon umore i nostri telespettatori.

Sui mafiosi abbiamo fatto "i dieci comandamenti": non prendeteci il caffè insieme, "schifiateli", emarginateli, non salutateli, non stringetegli la mano, metteteli all'angolo, il loro posto è in galera, ecc.

L'informazione è un problema serio. Per averne un'idea, basti pensare che la RAI e Canale 5 si telefonano tra loro i titoli delle notizie. Passa solo quello che i politici decidono di fare passare. Per esempio, non è passata la notizia che il 22 dicembre scorso si votava al Senato la legge che i comuni possono approvare appalti fino a 500.000 euro di spesa, senza chiedere il certificato antimafia.

Telejato ha fatto chiudere dopo una lunga battaglia la distilleria Bertolino, per inquinamento (tanto per intenderci, il papà era l'autista di Al Capone). Per questo ho ricevuto molte querele, ma grazie alle battaglie condotte con tutta la cittadinanza la magistratura l'ha chiusa per 3 anni. E per ottenere questo Telejato è riuscita a portare 10.000 persone a manifestare davanti alla distilleria. Successivamente, però, il 22 dicembre scorso il senatore D'Alì ha ottenuto che i residui inquinanti della distilleria si potessero bruciare, e così ne ha chiesto la riapertura.

Ce n'è pure per la Chiesa. Sarebbe importante che la Chiesa prendesse posizione su questi avvenimenti. Per l'impatto che ha la

Chiesa nel territorio, se avesse preso posizione contro la mafia, noi oggi saremmo disoccupati!

Pure non passano nell'informazione i messaggi sotterranei di aiuto alla mafia da parte di Berlusconi. In agosto sono stati fatti tagli al "pacchetto sicurezza", in particolare alle intercettazioni. Sono stati tagliati gli incentivi alle forze di polizia, anzi tra poco non ci saranno fondi neanche per la benzina alle macchine dei carabinieri.

Altro che leggi "ad personam". È a rischio la stessa democrazia, e non è uno scherzo...

Con l'informazione che ho fatto sui reati commessi nel territorio, mi sono piovute tante querele, ma fortunatamente sono aiutato, gratuitamente, da uno stuolo di avvocati. Questa informazione è così diventata un punto di riferimento nel territorio, perché il potere delle emittenti è davvero enorme. E la politica teme Telejato. È finita che al Comune di Partinico prima di fare una delibera, me ne mandano una copia. "Vedi se va bene!". L'informazione è quindi molto potente.

Siamo riusciti a fare ciò che non è riuscita a fare la polizia, cioè essere presenti nel territorio dalla mattina alla sera.

Siamo stati noi i primi, nel 1990, a dare notizia del pentimento di Giusy Vitale. Immediatamente sono arrivati da noi i carabinieri, denunciandomi per fuga di notizie. Ma erano stati loro stessi a passarmela.

Siamo riusciti a far abbattere le stalle dei Fardazza, cinque enormi stalle abusive, che erano state costruite dopo aver raso al suolo con una ruspa un intero borgo del '700, il "Borgo di Valguarnera". Nessuno aveva visto niente. Dopo 20 anni abbiamo scoperto che erano abusive, perché avevano chiesto la sanatoria su questa grande estensione di terreno, e così è saltato fuori che non avevano neanche la proprietà terriera. Abbiamo così iniziato le battaglie per farle demolire e ben due sindaci non volevano farlo perché avevano paura. Anch'io ho paura, ma vado avanti lo stesso perché voglio cambiare questa terra.

Ma non mi sento per niente un missionario o un eroe. Dobbiamo avere coraggio. In fondo, sembra che i mafiosi siano circa 5000, contro 5 milioni di Siciliani, cioè 1 ogni 1000 Siciliani. Ce li potremmo anche pestare sotto i piedi. Grazie.

Intervento di Elisabetta Cangelosi , Addiopizzo, Palermo

“Contro il pizzo cambia i consumi”, l’esperienza del Comitato Addiopizzo. tappe di un percorso per la liberazione dell’economia dalle mafie

Le storie di solito si raccontano dall’inizio, ma questa storia preferisco raccontarla da un punto intermedio, per due ragioni. La prima è semplice: se si vuole conoscere l’inizio della storia basta cercarlo sul sito www.addiopizzo.org ma è un inizio che molti già conoscono, perché ne hanno parlato i tanti e spesso, media compresi. La seconda è una ragione teorica: quello di cui voglio parlare è un momento, quasi uno scatto fotografico, di un percorso; dove siamo, che stiamo facendo e perché.

Stiamo parlando di una tappa di un percorso che ha come punto d’arrivo, utopico ed azzardato forse, la liberazione dell’economia e del territorio dal controllo mafioso. L’antimafia del resto si può e si deve fare in tanti modi diversi, creando reti ma anche specializzazioni operative, senza mai perdere di vista il quadro complessivo.

La campagna “contro il pizzo cambia i consumi” ha proprio il senso dell’antimafia collettiva e condivisa, della partecipazione di tutta la società e dell’impegno comune.

Ma ricominciamo da questa tappa del percorso per capire appunto cosa si è raggiunto fin qui, come e perché.

Negli ultimi anni il Comitato Addiopizzo, dopo aver cominciato raccogliendo le prime 3000 firme dei consumatori che sostengono la campagna di consumo critico contro il racket è arrivato ad avere più di 9000 firmatari (più un nutrito gruppo di simpatizzanti su facebook, soprattutto non palermitani e non siciliani che dunque non potrebbero aderire in quanto non “consumano” sul territorio...i moderni mezzi tecnologici si prestano, come ben si sa, alle più svariate campagne sociali), ma più importante ancora del numero dei firmatari è il numero dei commercianti raggiunto e alcune singole iniziative promosse da alcuni di loro che danno il segno del cambiamento in corso.

Dal maggio 2006 (data della prima Festa PizzoFree) ad oggi il numero dei commercianti aderenti è più che triplicato e, per quanto 330 fra commercianti e imprenditori sia un numero molto basso rispetto al totale degli esercenti commerciali di Palermo e provincia è certamente un primo passo e una piccola conquista per un territorio in cui di “pizzo” non si parlava da troppo tempo.

Sempre di questa tappa del percorso fanno parte due iniziative autonome che due commercianti aderenti alla lista hanno portato avanti per diffondere il consumo critico; la prima di queste si rivolge ai consumatori, palermitani e non, proponendo all’interno di un unico negozio l’ “Emporio PizzoFree” i prodotti di alcuni dei commercianti della lista pizzofree che così possono essere accessibili a un maggior numero di consumatori. La seconda iniziativa invece si rivolge ai turisti che si recano a Palermo attraverso una speciale mappa della città in cui, oltre ai monumenti e ai luoghi di interesse turistico sono indicati anche tutti gli aderenti alla campagna; quest’iniziativa , promossa come la precedente in forma assolutamente autonoma, se da una parte offre anche ai turisti da “fare la loro parte” contro la mafia ha anche un valore simbolico in quanto si realizza grazie all’azione congiunta e consapevole di diversi commercianti e rappresenta una forma di relazione fra di essi.

Le azioni positive e contagiose peraltro non finiscono qui; da anni infatti Addiopizzo fa della formazione all’antimafia nelle scuole uno degli aspetti più interessanti del proprio lavoro: partire dalla formazione e dalla proposta di un’antimafia che coinvolga il maggior numero possibile di persone è infatti un punto di forza per una prospettiva futura.

Il lavoro svolto nelle scuole ha portato i suoi frutti e ha anche trovato l’interessamento e l’appoggio finanziario del Ministero dell’Istruzione che ha sovvenzionato alcuni specifici progetti portati avanti all’interno delle scuole palermitane.

Per quanto riguarda il rapporto con la cittadinanza il momento forse più bello per Addiopizzo si presenta con puntuale scadenza nel mese di Maggio con la FestaPizzoFree. In quest’occasione all’interno di un evento che è al tempo stesso una fiera commerciale, un luogo di dibattito pubblico, un palcoscenico per i più piccoli che presentano i lavori fatti a scuola durante l’anno e un momento di festa (con concerti e spettacoli) si incontrano e si confrontano consumatori e commercianti, studenti e cittadini, personaggi noti per il loro impegno antimafia e “giovani” attivisti di Addiopizzo.

La parola giovani mi piace metterla fra virgolette, perché un po’ per ragioni mediatiche un po’ per i casi contingenti, di Addiopizzo si

sente spesso dire “i giovani di...” quasi fosse un movimento composto da ventenni. È bene dirlo, anche per incoraggiare altri che volessero riprodurre esperienze simili altrove: benché rispetto ad altre esperienze associative il numero dei ventenni sia sicuramente più alto non siamo, nel complesso, poi così giovani anche se le idee che hanno dato inizio a questa esperienza sono una riscrittura originale (e in questo senso forse sì “giovane”) di modelli consolidati e applicati in contesti differenti.

A questo punto vale forse la pena di fare un passo indietro e affrontare il passaggio in cui da un’azione di denuncia originale e creativa (quale fu tappezzare i muri cittadini dei famosi adesivi che fecero tanto scalpore da diventare il primo slogan di questo nuovo movimento antimafia) si passò ad una campagna diversa che puntava alle scelte quotidiane dei singoli individui.

Ecco dunque che l’idea del consumo critico, del fare delle scelte che incidano a partire dai consumi in vista di un obiettivo specifico, idea che, già usata in contesti diversi dai boicottaggi delle industrie produttrici di armi ai tempi del Vietnam al vero e proprio consumo critico di più recenti campagne come “La mia spesa per la pace”, approda nella lotta alla mafia e in particolare al racket delle estorsioni; e allora prendere in prestito un’idea porta alla proposta di cambiare i consumi contro il pizzo! Per il comitato Addiopizzo si trattò di fondere esperienze e sensibilità diverse rivolgendole verso un obiettivo preciso e condiviso; e indubbiamente in questa fusione sta uno di quelli che furono i punti di forza e di innovazione nei confronti del territorio e della cittadinanza.

Dal punto di vista dei commercianti il messaggio che viene proposto è una sorta di solidarietà sociale e economica da parte dei consumatori che condividono la scelta coraggiosa dei commercianti che non pagano il pizzo o che addirittura denunciano i propri estortori; al contrario per i consumatori scegliere di consumare presso questi operatori commerciali significa al tempo stesso avere la garanzia che nemmeno un centesimo della propria spesa finirà in mano all’organizzazione criminale (era proprio questo il primo problema che si pose agli ideatori dei primi adesivi) e manifestare concretamente la propria approvazione e il proprio sostegno a chi sceglie di non pagare.

Come è ovvio il limite di questa azione sta nell’oggettiva disparità di rischio per i commercianti e per i consumatori ma in un contesto in cui l’80% dei commercianti è vittima del racket e la mafia fattura 10miliardi l’anno grazie all’estorsione si tratta di un passo innovativo, e potenzialmente riproducibile, che per la prima volta rende consapevoli e costringe alla riflessione e alla scelta anche i singoli cittadini offrendo al tempo stesso la possibilità, per ciascuno di fare qualcosa, anche soltanto scegliendo dove comprare il pane, il giornale o i regali di Natale.

La consapevolezza, la responsabilità, la solidarietà e la scelta sono le parole d’ordine del tentativo di cambiamento, perché “una terra che non ha bisogno di eroi” è quella in cui ciascuno è responsabile, ciascuno fa la sua parte e l’unione di questi uomini e di queste donne rende un popolo libero.

Economie sostenibili e povertà

Moderatore Luigi Pasotti, Punto pace Pax Christi di Catania

Vorrei semplicemente fare un’annotazione sul rapporto tra “Pace e terre del Sud”, il titolo che è stato dato al convegno, e sui primi spunti che abbiamo ricevuto già questa mattina, e su quelli che ancora in modo più esplicito andremo a toccare oggi sul tema dell’economia.

Stamattina il tema dell’economia è saltato fuori ad ogni piè sospinto, ed oggi pomeriggio di economia parleremo in modo più esteso, più diretto. Questo legame tra pace ed economia forse non era così evidente fino a qualche anno fa, e mi fa piacere che salti fuori in modo così potente, così evidente dai discorsi

che stiamo facendo. Tra l’altro, anche il tema della Giornata Mondiale della Pace di quest’anno è “Combattere la povertà”, quindi è bello ed interessante vedere questo triangolo, povertà – economia – mafia. Forse fino a qualche anno fa eravamo abituati a vedere la mafia soprattutto come un problema “militare”, un problema di sicurezza, di ordine pubblico, di legalità, mentre oggi sempre di più invece ci rendiamo conto che parlare di mafia vuol dire necessariamente parlare di economia e che le due cose sono strettamente legate.

Allo stesso modo, parlare di povertà non può non portarci a parlare di economia. Se

ci attenissimo al clima culturale in cui ci troviamo oggi, potremmo introdurre parlando di questa crisi di cui tutti parlano, della recessione che è arrivata, del calo dei consumi, del calo dell'occupazione. Ogni giorno i telegiornali ci bombardano di messaggi che vanno tutti nella stessa direzione. Ebbene, io mi sento di poter affermare che per noi la crisi economica c'è sempre stata, e non è vero che la crisi economica sia iniziata oggi.

L'economia in crisi c'è sempre stata da quando c'è stata gente che non ha avuto da mangiare sulla faccia della terra, da quando l'uomo si è abituato a sfruttare le risorse del pianeta come se ne potesse disporre in modo assolutamente illimitato, da quando una ideologia economica ha fatto pensare a tante persone che la ricchezza si potesse creare dal nulla, con semplici artifici finanziari.

Paradossalmente, l'impressione molto personale, forse sbagliata, che ho, è che la crisi, la recessione che ci troviamo di fronte, sia in realtà una grande occasione, un momento di grazia, se lo vogliamo connotare dal punto di vista teologico, in cui in qualche modo il gigante dai piedi d'argilla ha mostrato di essere sul punto di crollare, e quindi la verità si va svelando.

Sta a noi cogliere la pregnanza del tempo storico che stiamo vivendo, saper aiutare la gente in mezzo a cui viviamo a dare una lettura di questi eventi per poter costruire un'economia sostenibile. Forse poi Tonino ci aiuterà a dare una definizione di economia sostenibile, che non è facile da trovare. La sostenibilità richiama molto di più il tema ambientale, potrebbe essere un'economia che non tolga al pianeta più di quanto il pianeta ci possa dare. Già questa è una pista, ma penso che ce ne possano essere tante altre. È veramente un piacere per me avere con noi Tonino Perna, perché, per il paio di volte che l'ho sentito, l'ultima non più tardi del giugno scorso, la cosa che ho ammirato è stata soprattutto la capacità di leggere la realtà in cui viviamo in modo diverso, leggerla e raccontarla. Abbiamo bisogno di saper decifrare i segni che ci stanno intorno e questo vale sia per il contesto più ampio, globale, in cui ci troviamo, sia per il peculiare contesto del Sud di cui stiamo parlando, anche se riguardo a questo titolo del convegno, "Pace e terre del Sud", credo che l'intenzione fosse di non parlare solo del Sud Italia ma del Sud Italia

come specchio della situazione di tutti i Sud del Mondo.

Poi è un piacere avere con noi Umberto Di Maggio di "Libera" perché, come abbiamo ascoltato stamattina dagli accenni di Umberto Santino, questo ripartire dai patrimoni mafiosi per rigirare a vantaggio della collettività un'economia malata, cioè far diventare ciò che prima era frutto del crimine e della sopraffazione qualcosa che va a vantaggio della collettività, è senz'altro uno dei punti essenziali per un riscatto della nostra economia.

Sono veramente dispiaciuto di annunciarvi che Vincenzo Linarello, del Consorzio Goel di Locri, invece non sarà con noi, perché è a letto con la febbre altissima. Vincenzo ci ha mandato un messaggio, con l'augurio suo personale e del Consorzio Goel.

Quella del Consorzio Goel è secondo me, e non solo secondo me, un'esperienza profetica dal punto di vista di un nuovo modello di economia perché porta al centro dell'attenzione la cooperazione anziché la competizione, riporta la solidarietà e il creare comunità, creare relazioni, come strumento per vincere le sfide a cui sono sottoposti i territori marginali rispetto alle grandi dinamiche economiche. È interessante soprattutto dal punto di vista ecclesiale la vicenda del Consorzio Goel, perché grazie anche alla bellissima esperienza dell'episcopato di Giancarlo Bregantini, si è riusciti a dare corpo, a creare una prassi, a partire dal Vangelo, sul comportamento delle comunità cristiane nell'economia, soprattutto nelle situazioni di economia in sofferenza.

Comunque, per chi l'ha conosciuta, l'esperienza di Locri rimane un punto di riferimento anche per la Chiesa. A questo proposito qualcuno prima chiedeva qual è il rapporto di Pax Christi con i Vescovi. Noi siamo molto affezionati ai nostri vescovi, e vorremmo che tra i cosiddetti principi non negoziabili del cristianesimo ci fossero anche delle riflessioni, delle indicazioni dal punto di vista dell'economia.

Aver creato questa formula dei principi non negoziabili può aver dato l'impressione a molti che ci fossero delle parti del Vangelo di serie A e delle parti di serie B. Questo non era sicuramente nelle intenzioni dei nostri vescovi. Sta a noi come movimento di Pax Christi, come tutti i movimenti che lavorano per la pace, dare corpo, far diventare prassi le nostre riflessioni di questi giorni.

Intervento di Tonino Perna, Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Messina
Le alternative alla crisi del processo di accumulazione del capitalismo reale

Esattamente ottanta anni dopo il crollo di Wall Street il capitalismo è entrato in una fase di crisi profonda. Ma tra la crisi del 1929 e quella del 2009 ci sono alcune analogie e molte differenze. Vediamo quali :

- a) La Grande Depressione del '29 aveva coinvolto essenzialmente una piccola parte del pianeta- il mondo occidentale - quella odierna è una crisi che coinvolge l'intero pianeta in quanto il capitalismo si è globalizzato .
- b) Nel '29 era in atto l'esperienza del socialismo in URSS che rappresentava un faro, un'alternativa agli occhi dei lavoratori di tutto il mondo. Oggi, non ci sono modelli di sviluppo economico alternativi al capitalismo che funzionino da punto di riferimento per gli operai, i contadini, i disoccupati di tutto il mondo
- c) Nel '29 l'uscita dalla Grande Depressione avvenne attraverso due vie : la via della Germania nazista che attraverso l'industria bellica riuscì ad assorbire sei milioni di disoccupati ; la via nordamericana , quella del New Deal di Roosevelt, che attraverso un massiccio impiego della spesa pubblica in grandi opere infrastrutturali riuscì a ridare ossigeno all'economia americana . Oggi, queste due vie sono impraticabili.
- d) Nel '29 i debiti in sofferenza presso le banche Usa ammontavano al 160% del Pil , nel '32 erano arrivati al 260% del Pil . Alla fine del 2008 i debiti in sofferenza ammontavano al 365% del Pil e sono destinati a crescere fino al 500% del Pil .
- e) Nel '29 gli Usa erano una superpotenza emergente con un grande prestigio internazionale, oggi sono la Superpotenza in declino che dovrà condividere un passaggio difficile verso un mondo multipolare, in cui un posto di primo piano lo giocherà la Cina e forse la UE se l'Euro riuscirà rafforzato dalla "tempesta perfetta".

Gli Usa, infatti, sono le prime vittime di questa crisi verticale del capitalismo globalizzato che hanno promosso ed imposto a buona parte del pianeta. Hanno già speso per la guerra in Iraq circa 3000 miliardi di dollari, secondo lo studio fatto da Stiglitz , con risultati modesti sul piano

economico. Hanno inoltre un deficit di bilancio pubblico molto pesante che , con il piano Obama, arriverà a superare il 10% del Pil . Deficit che si va a sommare ad un debito interno ed esterno – i famosi debiti gemelli- che strozzano l'economia americana e rischiano di portarla al collasso. La sopravvivenza degli Usa, sul piano economico, è affidata alla volontà della Cina di continuare a comprare i Bond del Tesoro statunitense. Per questo l'amministrazione Barak Obama non potrà seguire la strada del protezionismo: la Cina , ma anche il Giappone, continueranno a sostenere il debito esterno statunitense finché il mercato Usa resterà aperto all'importazione delle loro merci.

Questo comporterà un drastico aumento della disoccupazione negli States che è già passata dal 4.5 al 7.4% in un solo anno e che, con molte probabilità arriverà al 13/14 % nel 2010, con tutte le conseguenze che si possono solo in parte immaginare. Non siamo ancora al dato della disoccupazione del 1932 (un lavoratore su quattro disoccupato) , ma potremmo avvicinarci se la strada della Green Economy stenterà ad affermarsi negli Usa. Una strada che potrà ridurre l'impatto della Crisi Globale , ma non riportare il Pil americano a crescere come nel passato.

Non ci sono vie d'uscita all'orizzonte, ma una nuova ondata di lotte sociali e politiche che metteranno in discussione questo modello di sviluppo capitalistico.

Infatti, la Crisi Globale che stiamo vivendo non è un incidente di percorso, non è nemmeno, come molti dicono, legata unicamente alla crisi finanziaria, allo scoppio della bolla finanziaria. L'abnorme sviluppo della finanza , che si è registrato a partire dallo sganciamento del dollaro dall'oro nel 1971, ha portato ossigeno all'economia reale che era già entrata in crisi nei paesi a capitalismo avanzato. Già negli anni '70, in questi paesi si era giunti ad una fase di sovrapproduzione per via della saturazione del mercato, una tipica crisi nel ciclo di accumulazione capitalistico. La decentralizzazione di alcune fasi del ciclo industriale nei paesi del sud del mondo, e poi nei paesi dell'est e nei grandi paesi asiatici (a partire dalla Cina) , insieme all'espansione del debito su scala globale, hanno permesso ai paesi più ricchi del mondo di procrastinare il tempo della crisi, di spostarne sulle future generazioni il peso. L'indebitamento esponenziale del F.I.S. (Famiglie, Imprese, Stato) – che si è registrato ne-

gli ultimi trenta anni- è stata la droga che ha consentito di tenere in vita il sistema. La mercificazione del mondo, della natura e delle relazioni umane, ha fatto sì che tutti diventassimo dipendenti da questa droga chiamata denaro . Oggi, come è evidente, assistiamo ad una crisi di astinenza con tutte le conseguenze che conosciamo per i tossicodipendenti. Solo che in questo caso non si tratta di una minoranza di individui eroinomani o cocainomani, ma di una maggioranza di abitanti della terra che non ha nessuna responsabilità nella diffusione di questa terribile dipendenza dal denaro divenuto capitale.

Per questo è sbagliato pensare che basti ritornare alla <<economia reale>> abolendo i guasti della finanza. Non esiste un'economia reale buona in sé da contrapporre ad una finanza malata. Non bastano più misure tampone, un po' più di spesa pubblica per opere infrastrutturali, per uscire dalla Grande Recessione del XXI secolo. Occorre una svolta radicale che, a nostro avviso, deve basarsi su queste linee guida :

- a) Il ritorno del sistema bancario in mani pubbliche. Non ha senso che lo Stato regali alle banche private –che hanno fatto enormi profitti in passato- grandi quantità di denaro per coprire il loro fallimento . Non solo il credito deve ritornare sotto la mano pubblica, ma deve essere controllato democraticamente da una rappresentanza vasta di rappresentanti dei lavoratori, delle imprese , dei consumatori;
- b) La difesa ed il ripristino dei Beni Comuni. Bisogna che una serie di beni vitali – come l'acqua, gli alimenti vitali, il patrimonio naturale – sia tirato fuori dal mercato e riportato sotto il controllo delle comunità locali;
- c) La riqualificazione della Pubblica Amministrazione con la creazione di un rapporto stretto con tutto il mondo del no-profit – dalle associazioni alle cooperative sociali – regolato attraverso i *contratti di responsabilità sociali* , che eviti assistenzialismo e parassitismo;
- d) Ridurre la dipendenza alimentare ed energetica delle economie locali attraverso

una serie di strumenti che rafforzino i mercati locali in questi settori vitali –a partire dal risparmio energetico e dalla agricoltura biologica- ed estenda la cooperazione decentrata e le reti di soggetti locali;

- e) Al posto della crescita del Pil, che sappiamo quanti guasti ha prodotto, *favorire e contabilizzare la crescita del Patrimonio nazionale netto*, composto dai beni naturali, culturali, scientifici, sociali, e ridurre l'indebitamento contratto verso le risorse naturali e le future generazioni;
- f) Promuovere la cooperazione per grandi aree che hanno storia e valori comuni, a partire dalla cooperazione tra diverse comunità locali (città, province, regioni);
- g) Favorire il decentramento nella gestione del territorio, anche permettendo l'utilizzo di *monete locali complementari* che restituiscano al denaro il valore di mezzo di pagamento, unità di conto e intermediario negli scambi e, soprattutto, il suo ruolo di strumento per soddisfare i bisogni delle popolazioni.
- h) Ridurre drasticamente la produzione di armi e sostanze tossiche per l'uomo e l'ambiente, e mettere al bando tutte le armi nucleari che rappresentano oggi più che mai una grave minaccia per la sopravvivenza dell'umanità.

Un programma, pertanto, che riporti l'economia sotto il controllo della politica e del processo di partecipazione democratica. Un programma che valorizzi le specificità locali, che dia spazio alle comunità locali aperte allo scambio con l'esterno in condizioni di pari dignità. Nessuna autarchia, ma una minore dipendenza dal ciclo di accumulazione del capitale. Nessuna nostalgia per la società preindustriale, ma la drastica riduzione delle merci a valore d'uso negativo (armi, sostanze tossiche, inquinanti, inutili, ecc.) che causano danni enormi all'ambiente ed alla società. Né più e nemmeno che un programma per il socialismo nel XXI° secolo che faccia i conti con gli errori del passato e dia una risposta efficace al disastro del capitalismo *reale* globalizzato.

Intervento di Umberto Di Maggio, Associazione "Libera" di Palermo

Parlare di legalità a Palermo per noi significa guardare al mondo con ottimismo, quell'ottimismo di chi guarda avanti. Nel rileggere "Il piccolo principe", una frase mi ha colpito: "ciò che rende bello il deserto è che da qualche parte nasconde un pozzo".

Come ci ricorda don Ciotti, legalità vuol dire giustizia sociale. Ma cosa può essere la legalità per un bambino di Scampia? Sarebbe sicuramente un concetto vago per lui, che non ha il diritto di giocare, che non ha una giustizia sociale che lo protegge.

Parlare di legalità oggi, a Palermo, ha un duplice significato. Vuol dire guardare a quello che si è fatto, piccoli ma significativi passi in avanti, ed anche essere critici. Probabilmente avete partecipato anche voi, nel '95, a quella strabiliante raccolta di firme, più di un milione, da Bolzano a Canicattì, per una legge sull'uso sociale dei beni confiscati, per riuscire a dare una definizione diversa di "legalità".

Oggi ho deciso di parlare del progetto "Libera terra". Come sapete, "Libera" è impegnata nell'uso sociale dei beni confiscati, e nel progetto sono impegnati nella gestione sociale di beni che appartenevano a mafia, camorra, 'ndrangheta, sacra corona unita. I beni confiscati alla criminalità organizzata sono circa 6.000, di cui una metà nella sola Sicilia, ed una metà di questi nelle Province di Palermo, Trapani e Agrigento, dove è particolarmente attiva "Cosa Nostra".

Nel 2001 è nata la nostra cooperativa, tra tante difficoltà. Ne abbiamo poi imbarcate come compagne di viaggio numerose altre, come la cooperativa "Pio La Torre". Abbiamo fondato cooperative in Calabria ed in Puglia. In Campania sta per sorgere una cooperativa per la produzione di mozzarella bufalina sui feudi della famiglia Schiavone.

"Libera" si è fatta portatrice in questi anni di due parole: memoria e impegno. Questa è la nostra spinta, che ci fa definire la legalità, laddove legalità non c'è. Fare memoria delle tragedie passate vuol dire impegno, e a sua volta non c'è impegno che non si fondi sulla memoria.

Abbiamo analizzato la percezione che ha la gente del progetto "Libera terra", tramite interviste e questionari. Viene sottolineata la presenza mafiosa come un ostacolo all'intera economia. La mafia è vista come un'organizzazione che frena lo sviluppo imprenditoriale, come un pericolo per l'economia locale e un ostacolo al libero mercato.

Nel lavoro della cooperativa, all'inizio nessun Corleonese era disposto ad aiutare, quando ancora nessuno conosceva "Libera terra". Poi però si diffonde la notizia che la cooperativa paga i braccianti 51.62 euro al giorno, contro i 30 dell'imprenditorialità mafiosa, e allora si fa la fila per essere assunti da noi. La legalità per noi è produrre concretamente delle condizioni per fare vera economia, all'interno di regole.

Sono solo piccoli passi, di fronte ad un giro d'affari mafioso fantasmagorico, di 120 miliardi di euro, però si è incrinato il perfetto sistema di funzionamento mafioso, che era alimentato dalla mancanza di fiducia nel cambiamento.

Per quanto riguarda gli immobili, è complicato valutarli. Che valore di mercato può avere un immobile confiscato, per esempio, negli anni '90, disabitato da anni e inevitabilmente danneggiato al suo interno? Come ci si regola tra valore di mercato e rendita catastale? È molto difficile venderli.

Nel suo progetto, "Libera terra" mette insieme alcuni ingredienti, come legalità, solidarietà, giustizia sociale. Si dà lavoro a persone che sarebbero fuori dal lavoro, anzi, se si considerano le assunzioni degli svantaggiati, doppiamente fuori dal lavoro. Ma dove vogliamo arrivare, con i beni confiscati, che sono solo uno degli strumenti? Vogliamo dare speranza a soggetti che sarebbero altrimenti trascinati dall'economia mafiosa. Vogliamo creare un'economia che si riferisce a un mercato con principi indiscutibili. Per esempio, i nostri prodotti, pane, pasta, vino, devono essere "almeno" biologici. I terreni non possono essere trattati con diserbanti, antiparassitari, ecc., come fanno i mafiosi, che non "amano" la terra, ma la "possiedono" soltanto. I nostri tre vini sono stati recentemente premiati dal "Gambero rosso". È stato un riconoscimento dei nostri investimenti. Abbiamo puntato sulla qualità e sul biologico. Abbiamo creato una "vera" impresa, dove impresa non c'era. Un nostro punto fermo è che i prodotti devono essere acquistati perché buoni, di qualità, provenienti da un'economia sana. Se venissero acquistati per solidarietà, potrebbero essere presi una prima volta, ma non quella successiva. I nostri prodotti, quindi, non vengono diffusi per assistenzialismo, ma perché sono sani. Questo è l'ottimismo di "Libera terra". Questa è la nostra "antimafia".

Anch'io ho fatto l'esperienza del migrante. Da ragazzo, non ne potevo più, odiavo Palermo dopo le stragi del '92, quasi mi vergognavo. Ho vissuto dieci anni a Roma. Ma poi ho deciso di ritornare e di lavorare per il riscatto della mia terra, usando le forze che avevo.

Legalità, regole, giustizia. Vengo da una famiglia sensibile alle tematiche di cui parliamo. Vorrei che mio figlio non si sentisse come mi sono sentito io nel '94, quando decisi di e-

migrare. Ecco perché credo nella legalità e lavoro con "Libera". Mi impegno per una nuova Sicilia. Credo in questo nuovo tipo di economia. I passi compiuti da "Libera terra" in questi anni ci devono fare ben sperare. Ecco perché è importante fare riferimento all'ottimismo dei piccoli passi.

Povertà e immigrazione

Moderatore: Fabio Corazzina, Coordinatore Pax Christi Italia

Questa sessione affronta il rapporto tra povertà e immigrazione, il problema di come combattere la povertà per costruire la pace. Si tratta di costruire relazioni nonviolente nei confronti di chi arriva qui da noi e non è molto gradito. Parlare di questo problema nel nord potrebbe apparentemente sembrare diverso, perché per esempio al nord c'è la "Lega", ma, per quanto ho potuto cogliere, fenomeni di "fatica di accoglienza" non sono presenti solo al nord, ma anche in tutta Italia.

Don Sergio Librizzi è il direttore della Caritas di Trapani, ma è anche il referente della Caritas per la Sicilia, quindi costituisce un buon riferimento anche per noi e un aiuto concreto in questa sessione.

Nel rapporto fra povertà e immigrazione siamo chiamati a costruire relazioni sociali significative nonviolente. Quali sono, non solo in termini di analisi, ma di prospettive concrete, gli impegni che ci attendono, le linee che state seguendo e che potete donarci, come percorsi da seguire dentro le vostre realtà?

Il rapporto tra povertà e immigrazione è anche uno strumento politico eccezionale a livello globale, come si ricava anche dal messaggio del papa. Sicuramente c'è molto da fare, perché abbiamo il dubbio che in questo settore le nostre diocesi e parrocchie abbiano un grande ritardo culturale.

Ringrazio don Sergio, che dovrà rientrare di corsa e non potrà fermarsi per il dibattito, proprio per il lavoro che lo attende in diocesi.

Il successivo relatore è Alfonso Cinquemani, del Centro Astalli di Palermo.

Sono Centri legati al servizio dei gesuiti per i rifugiati. Sono presenti a Roma, Trento, Vicenza, Catania e Palermo. Secondo i dati raccolti, circa 18.000 persone hanno usufruito di questo servizio di accoglienza.

Per presentare il Centro Astalli farò uso di queste loro parole: "Per noi si tratta di comprendere che cosa significa l'esperienza dell'esilio, la fuga, il viaggio, la difficoltà di essere stranieri e la forza di ricominciare."

Intervento di don Sergio Librizzi, Direttore della Caritas di Trapani

Poiché Trapani è una città di frontiera, l'immigrazione dal nord-Africa c'è stata sempre. È un territorio abituato a interagire con religioni e civiltà diverse, in un clima di assoluta tolleranza. Non si registrano fenomeni di rifiuto e, per converso, pochissimi immigrati sono caduti nel circuito penale.

A Mazara del Vallo, poi, c'è una immigrazione dal Maghreb arrivata ormai alla terza generazione, e che è molto consolidata.

Dopo il '98, anche Trapani è stata interessata dall'immigrazione kosovara e albanese. Ed anche in tal caso l'integrazione è stata facile. Le nostre scuole sono piene dei figli degli immi-

grati. A partire dal 2002-2003 hanno cominciato ad affacciarsi popolazioni dal Corno d'Africa e dal Centro Africa, per intenderci, popolazioni negre. Si è così aperta una frontiera dei richiedenti asilo, anche con 500 sbarchi al giorno. Gran parte di coloro che sbarcano a Lampedusa passano poi da Trapani se richiedono lo status di rifugiati.

Il territorio ha reagito positivamente a queste ondate migratorie. Lo scorso Natale molti sono stati invitati presso famiglie, spesso divisi in due turni per il pranzo, e molti hanno anche dormito presso di esse. Come regalo più gradito hanno

ricevuto carte telefoniche per parlare con i loro cari che avevano lasciato.

A Trapani, dunque, oltre la mafia, vi è anche accoglienza, solidarietà, e gli stranieri non sono visti come un pericolo per la sicurezza.

Attualmente la provincia di Trapani ospita più di 1000 persone richiedenti asilo. L'immigrazione non va considerata un "problema", ma piuttosto un "fenomeno". Il sistema Italia è in grave ritardo culturale nel gestire questo fenomeno. L'obiettivo di forme sempre migliori di integrazione è quindi in pieno svolgimento, anche se è vero che molti sono "di passaggio". L'ultimo progetto di integrazione è stato affidato a degli extra-comunitari, e sembra che stia funzionando. Comprende un periodo di 6 mesi di alfabetizzazione, iscrizione al Sistema Sanitario Nazionale, espletamento di burocrazie varie, assunzione del codice fiscale, prevenzione (vaccinazioni) e cura di malattie (per esempio, la scabbia). Più di 10 ragazzi sono diventati collaboratori di questo progetto, perché fortemente motivati a tale attività.

Ogni 6 mesi riusciamo a collocare circa 50 extracomunitari nel mondo imprenditoriale trapanese. È un iter assolutamente legale, che passa attraverso l'ufficio di collocamento. E non è un'impresa facile, in un territorio dove tanti lavorano in nero. Una volta contattati da aziende agricole, la condizione imprescindibile che chiediamo è che siano messi in regola.

Tra i richiedenti asilo, dunque, molti si sistemano nel contesto trapanese.

Ma dobbiamo chiederci: perché l'immigrato è qui? Se non lo sappiamo, non potremo comprendere l'ingiustizia della distribuzione della ricchezza nel sistema planetario. Ascoltando queste persone, comprendiamo che l'Africa "non ce la fa più". In Somalia si vivono ormai 16 anni di guerra ininterrotta. Vi sono giovani che hanno conosciuto solo lo stato di guerra. Addirittura spesso l'uso della violenza è una questione di sopravvivenza. In Eritrea, a causa del pericolo etiopico, i ragazzi sono mandati a fare il soldato "sine die", e vi sono persone, infatti, che sono sotto le armi da 10-15 anni. Quindi, dalle risposte alla domanda "perché siete qui?" comincia la solidarietà e anche il processo di integrazione.

Durante il viaggio molti, non sappiamo quanti, muoiono nel deserto del Sahara. Devono pagare cifre altissime per questo trasferimento. Per le donne, poi, il prezzo è molto peggio. Una volta arrivati alla costa, vengono messi a lavorare, finché non si pagano il prezzo per arrivare a Lampedusa. Dai loro racconti sembra che ci voglia 500 dollari per i Somali, 1500 per i Centrafricani, e così via. Insomma, è un grande affare.

Anche qui da noi, per qualche cooperativa, gli immigrati possono rappresentare un affare, ma è marginale. Inoltre, è stato difficile anche fare aprire le altre diocesi siciliane all'accoglienza degli immigrati.

Dobbiamo considerare che c'è anche l'immigrazione dall'est, prima rumena, e ora ucraina.

Nei confronti di questo fenomeno, è problematico il ritardo culturale della nostra società e della nostra chiesa. Si parla di rimpatrio? Ma di chi? Dove? Con quali documenti? Sono come fantasmi, che non possono essere mandati da nessuna parte.

Siamo stati "pompati" col problema della sicurezza, legato agli immigrati, ma non è vero. Appena cominciamo a capire un poco chi è il negro, ci rendiamo conto che anche lui è una ricchezza. La nostra popolazione ha reagito positivamente a queste esperienze, interagendo e sviluppando relazioni con queste persone. Si scopre poi che molti sono laureati, o sono bravi artigiani. E più si raccontano, più aumenta l'impatto positivo e si sviluppa il processo di integrazione. Mediante una convenzione speciale con una scuola, alcuni hanno conseguito il titolo della terza media.

Non c'è posto per forme nostalgiche di italianità. Il fenomeno dei migranti non lo fermerà Maroni, non potranno esserci mai barriere sufficienti. Da qui a qualche decennio il 30% della nostra popolazione sarà costituito da immigrati, secondo le previsioni dell'ultimo dossier della Caritas. Dobbiamo farci coinvolgere dal fenomeno come occasione di crescita. In qualche chiesa anche nelle liturgie c'è stato un processo di integrazione, con canti e balli africani. La presenza degli immigrati deve farci chiedere che cosa è eccessivo nel nostro stile di vita. Nella loro povertà, inviano soldi alle famiglie. Noi non sappiamo che con 60 euro una famiglia nel Darfur vive per sei mesi. Il "pocket money" che diamo loro per le piccole spese (50 centesimi al giorno), loro lo mandano a casa e le loro famiglie ci vivono.

Questo ci indica che c'è qualcosa di "guasto" nel nostro sistema globale. La loro presenza deve provocare in noi un cambiamento. È vero che anche qui da noi tanti non arrivano "alla quarta settimana", ma ci chiediamo perché qui i prezzi sono così alti? In fondo non si capisce, e nessuno parla. È giusto il nostro prezzo del pane?

Dobbiamo mettere al centro il valore della persona e non quello della moneta. È vero che moneta vuol dire potere, ma allora facciamo gestire questo potere, quello della moneta, a persone che abbiano un cuore.

Intervento di Alfonso Cinquemani, Centro Astalli di Palermo

Ringrazio innanzitutto gli organizzatori per l'invito che mi hanno rivolto: la mia sarà una semplice testimonianza di una storia di servizio che vede tanti, giovani ed adulti, impegnati in una delle frontiere della realtà degli ultimi a Palermo.

Il Centro Astalli è l'espressione italiana del Jesuit Refugee Service, il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati presente nel mondo in circa 50 paesi.

Fu il Padre Arrupe, il padre generale della Compagnia di Gesù, ad affidare ai confratelli, nel lontano 1980, la missione di accompagnare e servire i rifugiati e gli sfollati, soprattutto per far fronte alla crisi degli indocinesi, i boat people in fuga dal Vietnam.

Il Centro Astalli, operativo fin dal 1981, si rivolge, attraverso una rete territoriale nazionale, a richiedenti asilo politico e a rifugiati, ma anche ad immigrati per motivi economici, specie se in difficoltà, offrendo molteplici servizi di accoglienza ed integrazione.

La sede di Palermo, una delle più recenti, è nata nel febbraio del 2003 da un discernimento spirituale che un gruppo della CVX, la Comunità di Vita Cristiana di Palermo, ha condotto, interrogandosi su quale potesse essere una risposta comunitaria al desiderio di impegnarsi in un servizio: non è nata da uno studio sul fenomeno migranti, non da un progetto strutturato, non da esperienze specifiche da mettere al servizio di una nuova missione, con nuovi obiettivi e modalità, ma dal *desiderio* di servire gli ultimi tra gli ultimi.

Il nostro era un piccolo gruppo, costituito in prevalenza da giovani professionisti, quindi già fortemente impegnati nell'avvio di un'attività lavorativa come anche nella costruzione di una famiglia, spesso già arricchita dall'arrivo dei figli ed, in ogni caso, con un'oggettiva difficoltà a trovare nella propria vita spazi da dedicare all' "altro".

Ma il cammino di formazione nel solco della spiritualità ignaziana non poteva non suscitare quel desiderio.

Non è stato facile né immediato rispondere a questa chiamata, in una città quale è Palermo, caratterizzata da tante contraddizioni: un misto di fatalismo e scetticismo che frena o scoraggia qualunque iniziativa che sia portatrice di speranza, ma anche tanta generosità ed uno spirito di accoglienza che le viene da secoli di esperienza del "diverso".

Peraltro, non accorgersi della presenza a Palermo di cittadini extracomunitari è impossibile:

te li trovi dappertutto, nei quartieri popolari come al centro direzionale, con il loro italiano approssimativo, con i loro abiti, con i loro bambini che ormai frequentano le nostre scuole e parlano la nostra lingua, anche con le nostre inflessioni dialettali, con le loro donne.

E quando trovano una porta aperta e soprattutto qualcuno che da quella porta li inviti ad entrare, offrendo qualcosa che va oltre il soccorso materiale, ogni barriera culturale, religiosa, linguistica cade e ci si apre reciprocamente al dialogo.

Sono persone che, coltivando la speranza di quella promozione umana che nei paesi di origine è loro negata, preferiscono una realtà sociale comunque problematica ad una sistemazione in regioni socialmente più evolute, in quanto riescono a cogliere, in una realtà per molti aspetti carente, quello spirito di accoglienza che è nel patrimonio genetico della cultura locale.

E la quasi totale assenza di fenomeni di razzismo o di ripulsa dello straniero ne è la prova e costituisce, se vogliamo, l'aggancio al tema del convegno ed allo spirito che anima Pax Christi.

Così due realtà così distanti si sono incontrate: da una parte il desiderio di tradurre la propria fede in un "fare" è risultato vincente sulle difficoltà personali, dall'altra l'aver sperimentato la gratuità di un gesto ha vinto le paure e le riserve che il sentirsi straniero può comportare.

Tutto poi si è fatto "storia", grazie alla generosità dei padri gesuiti del C.E.I. il Centro Educativo Ignaziano, che ha messo a disposizione i locali per lo svolgimento delle prime attività, dotandoli di un congruo appoggio logistico, ma anche dando all'iniziativa incoraggiamento e sostegno.

È nata così la prima esperienza della scuola di italiano, cui si sono aggregati altri volontari, sia provenienti dalla comunità cittadina CVX, sia insegnanti ed ex-alunni del C.E.I., sia reclutati tra amici o colleghi di lavoro.

L'attività è proseguita, di anno in anno, arricchita da corsi di formazione per volontari, corsi di preparazione per il conseguimento del diploma di scuola secondaria, corsi base di informatica, ma presto è nata l'idea di offrire qualcosa di più della formazione linguistica, di approfondire i problemi che si trova ad affrontare uno straniero nella nostra città e le modalità più adeguate a dar loro una mano per costruirsi un nuovo futuro o, talvolta, a dimenticare un passato doloroso.

Man mano che si conosce la realtà degli immigrati e ci si rende conto dei bisogni, il progetto si allarga.

Si pensa di accedere a finanziamenti pubblici e si realizza lo sportello multifunzionale, che offre consulenza legale, ambulatorio medico, mediazione linguistico-culturale.

Si prepara e si pubblica una guida in quattro lingue ai servizi sanitari della città.

Nel 2007 i Padri Gesuiti ci offrono l'utilizzo di alcuni locali, nel quartiere Ballarò, al centro storico della città, nella Piazza SS 40 Martiri, in un quartiere prevalentemente abitato da immigrati extracomunitari.

Apriamo quindi una seconda sede che funziona subito come centro di accoglienza diurno, in cui vengono avviati, oltre alle docce ed alla lavanderia, un servizio di assistenza legale, un ambulatorio medico, uno sportello di ricerca lavoro, un guardaroba, un banco alimentare per le famiglie più bisognose, un servizio di alfabetizzazione particolarmente dedicato a quanti non sono in grado di raggiungere la scuola di lingua italiana al CEI.

La posizione strategica del centro diurno e la costanza e motivazione dei volontari hanno fatto sì che in brevissimo tempo si creasse un flusso di utenza tale da far diventare il Centro Astalli un punto di riferimento per molti immigrati.

Ad oggi il numero dei tesserati ha di gran lunga superato le 1500 unità e la gamma dei servizi offerti sta diventando sempre più ampia, oltrepassando la soglia tra bisogni primari e secondari.

Ma il "segreto" che ha consentito l'affermarsi del Centro di accoglienza è certamente lo stile della "porta aperta": una porta aperta sui bisogni del singolo che viene accolto, ascoltato, indirizzato verso l'intervento che gli è più necessario.

Infine è stata realizzata una mensa serale che è già operativa a livello sperimentale con 25 pa-

sti, ma che a regime, con il completamento degli impianti, potrà arrivare fino a 100 pasti, mentre sono in corso le attività per la costituzione, in locali contigui, di una casa di accoglienza destinata a ricevere, per un periodo transitorio, quanti, in attesa di un riconoscimento di status di rifugiato o di un permesso umanitario, hanno bisogno di un alloggio.

Attraversiamo un periodo critico per l'immigrazione, da un lato l'aumento degli sbarchi, che hanno superato ogni previsione, dall'altro una politica nazionale che sembra voler contrastare il fenomeno con mezzi polizieschi ed oltre ogni senso pratico.

Assistiamo impotenti al fenomeno diffusissimo di tante persone pacifiche e desiderose di inserirsi nella società, che già hanno trovato chi ha offerto loro un lavoro, purtroppo in nero, ma che non possono avere regolarizzata la propria posizione: innanzitutto le strettoie delle "quote", poi, per i pochi fortunati ammessi, l'obbligo del ritorno, da autentici clandestini, nel proprio paese per poi sottostare ad una serie di pratiche burocratiche di nessuna utilità.

Per non parlare del tentativo di criminalizzazione dell'immigrato, di una legge che sta per arrivare all'approvazione del Parlamento, contro il comune sentire di un'opinione pubblica che al di là delle differenziazioni politiche non credo possa approvare tanto accanimento ingiustificato.

E ci aspetteremmo che anche la Chiesa italiana levasse più alto il grido di riprovazione davanti ad atteggiamenti non degni di un paese che si professa cristiano, vorremmo che la forza espressa per la difesa di sacri principi che riguardano la vita umana al suo nascere ed al suo spegnersi fosse dispiegata con eguale rilevanza anche a favore di quanti, bambini, adulti ed anziani, donne ed uomini, vivono la tragedia dell'esistenza.

31 dicembre 2008
Lectio divina di Lorenzo Jannelli, Comunità Kairòs, Palermo

Luca 18, 1-8

[1] Disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi: [2] «c'era in una città un giudice, che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno. [3] In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: Fammi giustizia contro il mio avversario. [4] Per un certo tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: Anche se non temo Dio e non ho rispetto di nessuno, [5] poiché questa vedova è così molesta le farò giustizia, perché non venga continuamente a importunarmi». [6] E il Signore soggiunse: «avete udito ciò che dice il giudice disonesto. [7] E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, anche se nei loro riguardi si fa attendere? [8] Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?»

Oggi ci troviamo a commentare un brano dell'evangelista Luca che è stato scelto per la sua capacità di coniugare due temi essenziali nell'ambito delle riflessioni che si stanno svolgendo in questo convegno: la giustizia e la speranza. Sono temi che si rivelano legati l'uno all'altro dalla futura venuta di Gesù Cristo; venuta a cui, come cristiani, siamo costantemente rivolti (non solo in tempo di Avvento).

Unico fra tutti gli evangelisti, Luca, particolarmente attento al motivo della preghiera e della misericordia di Dio, presenta la parabola del giudice che si fa insistentemente pregare, altrimenti nota come la parabola del giudice e della vedova.

Si tratta di un brano che, giusto per dare qualche nota di contesto, viene a collocarsi alla fine del Vangelo di Luca, qualche capitolo prima del racconto della passione e poco dopo una serie di avvisi rivolti ai discepoli. Tali avvisi costituiscono la cosiddetta "piccola apocalisse di Luca", una sezione tutta concentrata sulla imminente venuta del Regno di Dio che, secondo la prospettiva lucana (v. capitolo 17), opera già in mezzo a noi.

Una volta spiegato che il come, il dove ed il quando del Regno di Dio sono concetti che rimangono misteriosi nell'attesa di un pieno disvelamento del volto del Salvatore, solo in parte già visibile nelle pieghe del volto del Maestro che hanno di fronte, Gesù si rivolge ai discepoli

con una parabola, il cui senso complessivo ci viene già preannunciato dall'autore: è necessario pregare sempre senza stancarsi.

Vediamo in che senso.

Giudice e vedova erano figure molto diverse fra loro.

I giudici erano una categoria molto importante in Israele. In un determinato periodo storico (1200-1029 a.C.), prima della instaurazione della monarchia, quando da nomadi divennero sedentarie e dedite all'agricoltura, le tribù di Israele vennero rette da un governo di giudici; in tale periodo si accentuarono le divisioni tribali e le rivendicazioni individualistiche, ma soprattutto gli ebrei vennero a stretto contatto, ancor più che nel periodo del nomadismo, con popoli politeistici, rimanendone in qualche modo influenzati e giustificando così una veemente reazione da parte dei profeti che insistevano nell'alleanza con l'unico Dio. Tale periodo è considerato nella tradizione ebraico-biblica come l'epoca dell'infedeltà, uno dei periodi più oscuri della storia del popolo di Israele.

In realtà, la funzione stessa del giudicare era un connotato del nome di Dio. Nella tradizione ebraica, Dio si traduce con JHWH, quando si tratta dell'attributo della misericordia (Es 34,6), con ELOHIM, quando si tratta dell'attributo della giustizia (Es 22, 8); nello Shema Israel, la preghiera quotidiana di ogni ebreo, si dice: "Ascolta Israele, il Signore (JHWH), il nostro Dio (Eloheanu), il Signore (JHWH) è uno".

Dio è, infatti, colui che rende giustizia, che regna, ma con una giustizia non severa, una giustizia che ci libera e ci salva. Giudicare e salvare sono nella mentalità ebraica quasi sinonimi.

I giudici, in realtà, non vanno identificati esattamente con l'idea che oggi abbiamo del giudice. Essi erano il braccio dell'azione del Dio che fa giustizia, erano i liberatori, di fatto personaggi molto autorevoli che concentravano in sé un grande potere, comandavano e governavano soprattutto nei piccoli centri in quanto scelti da Dio per realizzare concretamente la salvezza.

Essi non erano oggetto, peraltro, delle moderne pretese di imparzialità, forse un po' fredda, che oggi noi attribuiamo ad un giudice, il quale deve limitarsi ad applicare la legge. Erano chiamati, piuttosto, a realizzare la giustizia di Dio, che nulla aveva a che fare con un'asettica oggettività. Il buon giudice si appassionava in favore di colui il cui diritto veniva calpestato; doveva ovviamente giudicare senza partito preso, senza

fare preferenze, ma non poteva essere imparziale nei confronti del male (Sal 82). Il giudice nella Bibbia non esamina un caso ed emette una sentenza, ma soffre e prova pena di fronte all'ingiustizia, come del resto avviene per Dio, che è "giudice giusto, ogni giorno si accende il suo sdegno" (Sal 7, 12).

Lo sdegno profondo dinanzi all'ingiustizia è l'inizio del "fare giustizia" e, del resto, la profezia è la grande affermazione che Dio non è indifferente al male fino a non vederlo e non denunciarlo più.

Dunque, la giustizia di Dio è, innanzitutto, sofferenza di fronte all'ingiustizia. L'ira di Dio divampa quando i diritti del povero sono violati, quando vedove ed orfani sono oppressi.

Di conseguenza, la giustizia dell'uomo è sofferenza di fronte al fratello, vittima della storia: i senza dignità, gli angariati, la vedove e l'orfano, l'operaio defraudato del salario, il giusto il cui sangue è versato diventano preghiera ed invocazione a Dio e l'uomo biblico è chiamato ad una assunzione di responsabilità nei confronti del fratello che si trova nel bisogno sino ad affermare l'opposto di quanto disse Caino: io sono il custode di mio fratello (Gn 4,9).

Queste considerazioni ci aiutano a capire quanto paradossale e scandalosa (benché non isolata nella storia di Israele; v. Is 10, 1-2) sia la figura del giudice raccontato da Luca.

In una città c'era un giudice che non temeva Dio e, dunque, (aggiungo) non aveva alcun rispetto per gli uomini. Anche qui, come in altri passi, il rispetto e l'amore per gli altri è la cartina di tornasole dell'amore di Dio. Il giudice era ingiusto, perché non aveva alcuna compassione degli uomini e, pertanto, aveva smarrito ogni senso di quella giustizia di Dio che lo aveva portato ad assumere il suo ruolo.

Nella stessa città vi era una vedova, che si recava da lui dicendo: fammi giustizia contro il mio avversario. Era una donna simbolo dell'oppressione nell'AT, una donna priva di marito e di mezzi di sostentamento, esposta ai soprusi, tanto che in Dt 24,17 si poneva espressamente la norma: "Non lederai il diritto dello straniero e dell'orfano, non prenderai in pegno la veste della vedova".

Di fronte ad un caso di ingiustizia così evidente (il fatto stesso di mettersi contro la vedova era già un'ingiustizia, non conosciamo le ragioni della controversia), il giudice avrebbe dovuto sdegnarsi ed alzare la voce contro l'empio, ma nella sua arbitarietà (Per un certo tempo egli non volle) se ne disinteressò.

La perseveranza della vedova, tuttavia, appare alla lunga vincente ed il giudice scandaloso alla

fine, confermando la sua indegnità, si risolse a farle giustizia, non in quanto resosi conto della gravità della situazione, bensì in quanto stanco delle continue richieste e - del tutto egoisticamente - timoroso che la vedova continuasse a rompergli la testa (lett., upopiazze al v.5).

Due considerazioni sulla perseveranza della vedova che in tutti i commenti viene giustamente indicata come caratteristica della preghiera, che siamo chiamati a praticare.

Ella vive nella stessa città del giudice e sa bene che lui in quella città esercita il potere; non ha altri mezzi per convincerlo, né regali, né omaggi, solo l'incessante invocazione di giustizia.

È, quindi, una perseveranza che presuppone una fede disperata ed, al contempo, non priva di un'ultima speranza: solo quel giudice può darle giustizia. Non vi sono altre vie.

La forte fede nel suo salvatore spiega la pervicace speranza della vedova, che è capace di vincere l'ostilità di chi vive senza curarsi della giustizia. La sua è una fede provata dalla storia, non frutto di emozione o spontaneismo, ma vagliata nel crogiuolo del tempo che passa e che le ha già riservato i suoi rifiuti; una fede che ha avuto i suoi "no" sbattuti in faccia e che, tuttavia, non si è fermata davanti ad essi. Una fede testarda.

La parabola si ferma qui e Gesù si rivolge direttamente ai discepoli. Egli conosce la stanchezza dei loro cuori, sa che di fronte all'ingiustizia del mondo, al malvagio che prevale, gli eletti (ossia coloro che sono chiamati a far parte del regno di Dio) mettono in dubbio la realtà dell'esistenza del loro Dio salvatore: Gesù conosce bene lo scandalo dello scarto tra il certo tempo necessario per fare giustizia ed il prontamente dell'intervento del Salvatore, il ritardo della parusia.

Gesù, nonostante ciò, rinsalda i suoi nella buona notizia: Dio non è un giudice ingiusto, Dio piange di fronte alla rovina cui il male conduce l'uomo, mantiene fermo quello sdegno di fronte all'ingiustizia degli oppressi giorno e notte. Ci sarà un giudizio di liberazione, questa è la certezza, e la giustizia verrà ristabilita, vi sarà il momento dell'ira divina.

L'evangelista Luca aggiunge un sibillino "Li farà a lungo aspettare?", che letteralmente si traduce con "Tarderà nei loro riguardi?", sottintendendo forse anche la necessità di Dio di non venire meno a sé stesso, alla pazienza divina nei confronti degli empi dei quali si continua ad attendere la conversione (il verbo greco per tardare, temporeggiare è *macrothymein*; la *macrothymia* è la longanimità, la pazienza).

Di fronte all'ingiustizia, di fronte al frequente fallimento di ogni nobile tentativo di fare ordine

nel creato, l'uomo coltiva ancora la speranza di un cambiamento? Mantiene la fede testarda della vedova, basata sulla salda convinzione che solo la relazione con Dio è ciò che può realisticamente salvarlo?

La via dell'evangelista è, dunque, chiara: una speranza di cambiamento è possibile pregando incessantemente con le nostre vite, radicandoci nella consapevolezza che il male e l'ingiustizia non prevarranno e che Dio sarà capace di portare, per i giusti e gli ingiusti, quella giustizia-salvezza che ha in serbo sin dall'origine del mondo.

Tavola Rotonda: Segni di speranza in terra di mafia *Moderatore: Domenico Piazza, Punto Pace Pax Cristi di Catania*

Gli interventi previsti nell'odierna sessione mattutina ci consentiranno di riprendere certamente il filo del discorso - soltanto temporaneamente interrotto - avviato nella sessione di ieri mattina dal titolo "Il sud e le risposte della società civile".

Riannodo il filo nel rilanciare lo stimolo lanciato da don Nino Fasullo, direttore della rivista Segno - invitato a questa tavola rotonda ma impossibilitato ad essere personalmente presente -, appena quindici giorni fa a Palermo in occasione dei tre incontri per la presentazione del trecentesimo numero della rivista, occasione che ha testimoniato la lunga esperienza editoriale di Segno che si appresta a compiere 35 anni di pubblicazioni.

"C'è ancora un lungo cammino da fare, specie per i più giovani. Molte cose sono compiute, finite, cambiate. Altre invece sono agli inizi. Bisogna saperle riconoscere e fare in modo che non ci trovino impreparati. Potrebbero infatti passarci accanto senza che ce ne accorgiamo. Dovremo scrutare, interpretare, valutare, stimare, giudicare tanti fatti, tanti eventi. Soprattutto dovremo guardare avanti con fiducia e fantasia, libertà e lungimiranza".

Una sollecitazione, questa, valida per tutti e in particolare per quanti di noi sono aderenti a Pax Christi, un movimento che avverte, ricerca, segnali di pace e che deve restare attento a cogliere le trasformazioni nei territori. Compito, in questo caso, di grande valenza, soprattutto per gli aderenti siciliani che, attraverso i punti pace o in forma singola, sollecita all'impegno costante e partecipato, per un riscatto da posizioni talvolta di retroguardia. Ed oggi a Palermo, a 25 anni dalla precedente marcia per la pace, vi è lo stimolo per tutti, nel ricordare gli e-

Brani di riferimento

- si consiglia la lettura di Lc 17,22-37 sulla venuta del Figlio dell'Uomo (contesto precedente) e di Lc 18,9-14 che sviluppa ulteriormente il discorso sulla preghiera (contesto successivo).
- Sull'efficacia della preghiera insistente, si veda Lc 11,5-8 e sull'invito a "pregare sempre" 1Ts 5-17.

venti, che propone il paragone con quella realtà percepita, cupa, triste ed angosciante di quegli anni '80 e la realtà odierna, mutata, in fermento, da cui sembrano risaltare segni di speranza, di voglia di pace tangibile, attraverso eventi, accadimenti, impegni personali e collettivi, attività di associazioni, editoriali, per uno sviluppo della legalità, trasparenza, partecipazione.

Ai relatori di oggi, Rodolfo Guaiana, Dario Librizzi, Tonio Dell'Olio e Rita Borsellino, ciascuno con la propria esperienza, talvolta loro malgrado, - è il caso di Rodolfo Guaiana! -, abbiamo chiesto di raccontarci i segnali di risveglio delle coscienze.

È il caso di segnalare, in pillole!, prima che prendano la parola, alcuni elementi caratterizzanti il loro impegno.

Rodolfo Guaiana e Libero futuro: impresa e sviluppo per la legalità

Rodolfo Guaiana è un imprenditore palermitano, nel settore della ferramenta all'ingrosso, con sedi in città, che si è trovato duramente coinvolto nel fare i conti con l'illegalità e il fenomeno del racket, tanto da ritrovarsi, non intendendo cedere alle pressioni e alle minacce della malavita organizzata, con la propria attività completamente distrutta da un incendio. Con grande coraggio, ha saputo trasformare questo evento, certamente sconvolgente, in impegno nei confronti di quanti, imprenditori come lui, sono sottoposti alle estorsioni e ha promosso la costituzione di una associazione di imprenditori che non intendono chinare il capo all'arroganza mafiosa, che costringe il mondo del lavoro di Palermo a sottostare a logiche di sopraffazione, intimidazione con rischio per la propria incolumità, dei familiari e dei loro collaboratori. Piace a questo riguardo ricordare quanto riba-

dito da Rodolfo Guaiana al teatro Biondo di Palermo il 10 novembre 2007 in occasione della presentazione del neo costituito movimento denominato "Libero Futuro":

"Oggi per noi è una giornata d'orgoglio e soddisfazione. Abbiamo raggiunto uno degli obiettivi che c'eravamo dati nel 2005: la creazione della prima associazione antiracket fatta da imprenditori palermitani.

I fattori principali che hanno permesso questo storico risultato sono tre:

- *la campagna di consumo critico antipizzo*
- *il prezioso sostegno ricevuto dalla Federazione nazionale antiracket*
- *i successi che da anni conseguono tutte le forze dell'ordine e la magistratura"*

Emerge da queste parole, e lo sentiremo dalla sua viva voce, la percezione di un lungo conflitto, interiore, personale e poi pubblico, fatto di vincitori e vinti che ha attraversato questa terra, da cui è scaturita da recente anche una fantasia dell'impegno partita dai giovani, divenuta contagiosa, soprattutto a Palermo, le cui forze si sono rivelate più decise ed efficaci, rispetto alla Sicilia orientale, - caratterizzata da maggior lentezza e minor coinvolgimento -, che fa comprendere un possibile radicamento degli effetti positivi sul territorio, attraverso segni di speranza presenti, vivi, fecondi, per una attesa ed auspicata fase di non ritorno, verso nuovi percorsi, nuovi processi di sganciamento da logiche di convivenza con l'illegalità, che hanno contraddistinto fortemente la realtà siciliana e ancora condizionano larghe parti del territorio e della società.

Dario Librizzi e la Rivista Segno

La rivista Segno persegue da 35 anni l'impegno per una riflessione sulla società e la chiesa italiana e siciliana in particolare, e per occasioni di ascolto e di confronto pubblico attraverso le settimane Alfonsiane, a Palermo, che consegnano alla città e oltre un dibattito culturale di grande spessore ed intensità che muove da più contesti partendo da quel profilo "alto" della chiesa che vorremmo.

Tra i contesti più stimolanti possiamo annoverare:

Le analisi, le riflessioni, i documenti e gli studi sulle questioni più vive e coinvolgenti della vita democratica della Sicilia, del Paese, dello scacchiere europeo e internazionale

L'impegno contro la mafia, le forze e i poteri che soffocano la democrazia

L'impegno per la giustizia e la pace, contro tutte le guerre

L'impegno per una chiesa e una vita cristiana secondo il Vangelo e il Concilio Ecumenico Vaticano II

Il lavoro per una politica che anche nell'epoca globale, sia fondata sulla verità

Non quindi semplice "laboratorio", come spesso si rappresentano alcune realtà siciliane ma segno, è il caso di dire, parafrasando il titolo del mensile, anche per le forze isolane, di continuità editoriale e di disseminazione di contenuti e riflessioni per culture di pace e di convivenza civile.

Tra queste, in particolare, deve essere evidenziato il percorso di rinnovamento che ha attraversato la Chiesa palermitana, di cui Segno si è fatto continuo stimolo!, all'indomani dell'uccisione per mano mafiosa di don Pino Puglisi nel 1993, episodio tragico che ha posto una seria riflessione nel rapporto tra la Chiesa e la mafia e specificatamente con la mafiosità del territorio, mettendo in luce la distorsione del messaggio evangelico, talora non contrastata con vigore, prodottasi nel tempo, radicatasi in alcuni contesti e interpretata in forma di sostegno, guida, "aberrante" da parte di mafiosi "devoti", figure ben rappresentate dal giudice Scarpinato in un suo contributo sul fenomeno, appreso durante le sue inchieste sulla criminalità organizzata del palermitano.

Così come, tra i segni, va annoverata la recente iniziativa della Diocesi di Palermo di avviare una formazione ai seminaristi con specifici corsi di educazione alla legalità, in vista di un inserimento in contesti difficili e devianti, con cui si dovranno confrontare i futuri parroci.

Tonio Dell'Olio e Libera Internazionale

Con Tonio proveremo ad allargare l'orizzonte dell'esperienza di Libera, già raccontata da Umberto di Maggio nella sessione di ieri con riferimento alle azioni praticate sul territorio siciliano, con una riflessione sui modelli di legalità da esportare e da importare e il ruolo della società civile contro le mafie. In particolare, per l'esperienza acquisita attraverso Libera internazionale di cui è coordinatore, si potrà comprendere come quanto praticato, a partire dalle iniziative promosse in Sicilia in termini di utilizzo dei beni confiscati, di costituzione di reti di contrasto alla criminalità, di educazione alla legalità, di proposte di legislazione, si sia proiettato in altre realtà anche estere, apparentemente sottratte al gergo criminale e al riciclaggio di proventi da attività illecite.

A livello europeo, infatti, ma non solo, come più volte ribadito da Libera, forti dei risultati conseguiti in Italia nel campo del contrasto ed aggressione alla mafia e ai suoi patrimoni e nella

riconversione degli strumenti e beni sottratti a quest'ultima "appare ormai urgente un'estensione della legge per l'uso sociale dei beni confiscati, il riconoscimento del reato associativo, un rafforzamento della cooperazione investigativa e giudiziaria. Scambio di conoscenze e di esperienze, solidarietà verso le realtà più vulnerabili e una maggiore efficacia nella pressione politica costituiscono le finalità più forti di una rete internazionale per l'affermazione della legalità".

Rita Borsellino e "Un'altra storia"

Di Rita Borsellino i Siciliani hanno apprezzato il coraggio e la capacità di sfida e di impegno, sino al proporsi come candidato alla Presidenza Siciliana, in una realtà politica ostinatamente tesa a mantenere schemi e disegni di perpetuazione di modelli di connivenze, status quo di sviluppo ingessato ed incapace ad osare.

Il suo impegno, fattosi particolarmente evidente e appassionato nei confronti dei Siciliani, dopo l'uccisione del fratello Paolo e della sua scorta nella strage di Via D'Amelio, si è rivelato capace di conquistare una grandissima parte della popolazione, che le riconosce tra i segni di speranza di questa terra un ruolo di grandissimo rilievo per il rigore morale, il coraggio, la perseveranza e lo stile con cui sa coinvolgere, in di-

versi contesti, una partecipazione dal basso per una modificazione dei rapporti tra il cittadino e la politica per il riconoscimento del ruolo di "attore" della società civile.

Oggi è fortemente impegnata nella promozione di un rinnovato impegno, nel solco di quanto praticato e sperimentato in questi anni, attraverso il movimento costituitosi da recente denominato "Un'altra Storia".

Un'altra storia, che adesso è anche un'associazione nazionale, come Lei stessa ha precisato, "è un progetto politico che vuole una Sicilia libera. Un progetto di cambiamento vero e profondo nato dall'incontro tra società civile organizzata, partiti e singoli cittadini, diventato iniziativa politica e parlamentare. Cuore di questo progetto è la partecipazione democratica. Siamo convinti - così precisa -, che davanti ad una Regione politicamente ed economicamente allo sfascio e ad un sistema consolidato di clientele e collusioni mafiose, il cambiamento può nascere solo dal dialogo tra politica e società civile e da un percorso condiviso in grado di programmare uno sviluppo vero, sostenibile dal punto di vista ambientale, sociale ed economico. È quindi il momento della società della dignità: senza il protagonismo e la partecipazione dei cittadini nessun cambiamento è possibile".

Intervento di Rodolfo Guajana, imprenditore, Associazione "Libero futuro"

Sono presidente di una S.p.A. creata 150 anni fa dalla mia famiglia. Me la sono trovata addosso, così come ho ricevuto l'educazione dai miei nonni e dai miei genitori, l'educazione alla legalità.

Non ci siamo mai rivolti allo "zio Totò" o al mafioso di quartiere. Così, siamo sempre stati scomodi. Nel 1955 mio papà ha denunciato i suoi estortori, riuscendo a farli mettere in galera. Abbiamo subito diverse rapine a mano armata per imporci il pizzo, perché "non ci mettevamo a posto". Abbiamo subito due incendi, uno devastante nel '94 ed un secondo, più recente, che rappresentava un monito per gli altri imprenditori. Come dire: guardate che cosa succede a chi non paga il pizzo. Nel '94, con il primo incendio, hanno distrutto tutta l'azienda, 3000 mq di deposito andati in fumo. In quell'occasione si è verificata la mia "conversione". Ero sul punto di concludere la mia vita, con una pistola in mano. Dicevo: "Signore, dimostrami che sei Padre, dammi un segno, fat-

ti vivo, io non ti conosco". Ho sfidato il Signore, gli ho dato due giorni per farsi vivo.

Ci sono ancora, vuol dire che Dio si è fatto vivo, in modo intimo, personale. Da lì è nata la mia resistenza vera alle forze del male.

Da quel momento ho fatto di tutto. Ho svolto un'evangelizzazione porta a porta, parlando di Dio. Ho organizzato feste di piazza, con canti e musica. Il Signore mi ha dato più di quello che merito. Ricordo sempre la frase del vangelo che dice che si fa più festa in cielo per un peccatore pentito che per 99 giusti. E Dio mi faceva sentire il suo amore. Per ringraziarlo, sono diventato "organizzatore di feste in cielo". Andavo a prendere gli ultimi e li portavo da Lui. Le pecorelle smarrite, infatti, non vengono nelle parrocchie da sole. E i nostri parroci non hanno tempo per andarle a cercare. Invece, io vado in giro a cercare e a prendere le pecorelle smarrite. I nostri sacerdoti pensano di più ai 99 giusti che non ai peccatori. Ma il Signore è venuto come medico per guarire i malati, non per quelli che sono sani.

Ora vorrei parlare di quello che sta accadendo a Palermo oggi. Ci sono senz'altro delle novità, come i giovani di "Addiopizzo". Secondo Ivan Lo Bello, presidente di Confindustria Sicilia, il cambiamento è a un punto di non ritorno. La novità è che il sangue dei martiri civili, come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, ha fatto nascere un popolo, di cui i giovani di Addiopizzo sono espressione. Avevano allora 12-13 anni, e con la morte di Falcone e Borsellino per loro si è spezzato qualcosa. Erano i loro idoli, e negli anni successivi tutti volevano diventare magistrati. Ci fu infatti un boom di iscrizioni alla Facoltà di Legge. Un giorno questi ragazzi si sono uniti a contrastare "il pizzo". Questo è ciò che vedrete ora nel video. Questa gioventù ci garantisce che non si torna più indietro. Se uno di questi giovani finisse male, ci sarebbe una sollevazione di popolo.

Noi cerchiamo di convincere i commercianti a passare il guado, dall'illegalità alla legalità, aiutandoli, anche psicologicamente, confortandoli. Ma per condurre la lotta alla mafia ci vuole anche unità. La chiesa è timida. Dovrebbe essere profetica, e invece si fa precedere da questi giovani, che non sono cristiani. Noi cristiani non sappiamo essere profeti di Dio, non riconosciamo i segni dei tempi, e questi giovani invece sì.

È un paradosso. Mentre le generazioni antiche non hanno saputo creare un futuro per questi giovani, è accaduto il contrario. Sono i giovani che "partoriscono" i loro genitori. Padri e madri dicono loro: "Non dire mafia! Non parlare

con gli amici!" Loro invece protestano, fanno rinascere nei genitori una nuova coscienza. "Dovevi essere tu a darmi un mondo migliore senza pericoli, e invece sono io che devo fare il lavoro sporco..."

Un giorno ho scritto una lettera, che è finita sulla prima pagina del Giornale di Sicilia, il 7 agosto 2007. Diceva: sono un cristiano, ministro straordinario dell'eucaristia, lavoro presso l'ospedale civico e porto la comunione ai malati. Io non potrei pagare il pizzo, perché è inconciliabile con l'essere cristiano. E ciò perché il pizzo va alla criminalità organizzata, che compra la droga e dà la morte ai nostri giovani. Ho indirizzato la lettera a tutti i leader religiosi cristiani, ma non è stata raccolta. Molti si sono complimentati, ma non sai mai quello che veramente pensano. Ma un vescovo coraggioso ha ripetuto gli stessi miei concetti. Mons. Segre ha scritto una lettera, invitando a ribellarsi alla criminalità organizzata, che "sfregia l'anima del popolo del sud. Serve una rivolta dello spirito per liberare le città dal demone della violenza e della paura. La criminalità organizzata si serve dei suoi idoli per attirare a sé i giovani deformando le loro coscienze. In tali posti i cristiani e il vescovo hanno il compito di mostrare che la pace si costruisce attraverso una capacità di amore e di solidarietà senza limiti, una sana inquietudine, una ribellione di amore, giustizia e verità."

Intervento di Dario Alessandro Librizzi, Rivista Segno, Palermo **Breve storia della rivista Segno**

Nel dicembre 2008 rivista *Segno* ha raggiunto il numero 300. Per la redazione questo è stato motivo di grande soddisfazione e con l'intenzione di festeggiarne la storia e di proiettarla verso il futuro si sono organizzati tre giorni di dibattiti incentrati sui temi che da sempre hanno caratterizzato la rivista: la mafia e l'antimafia, la pace, la Chiesa, la politica, la cultura, la città, la Sicilia, il mezzogiorno, l'Italia. Sono questi temi, e il modo e i tempi in cui *Segno* li ha trattati nell'arco di ben 35 anni, a rendere questa rivista importante nel panorama culturale e civile siciliano. Ripercorrere la storia e le idee che l'hanno caratterizzata ci permette di dare uno sguardo particolare alla storia della città di Palermo e dell'Italia, e di cogliere, per questa via, tutti i segni di speranza che ci sono stati in passato e continuano a esserci.

La rivista *Segno* è nata nel 1975, proseguendo il cammino che da anni il gruppo redazionale a-

veva intrapreso con il mensile dei padri redentoristi, *Il Cristiano d'oggi*.

Quella prima esperienza si era conclusa a causa del dissenso della redazione rispetto alla campagna referendaria della Chiesa e della Dc contro la legge sul divorzio. Il Cristiano d'Oggi organizzò una serie di conferenze molto partecipate in cui, tra gli altri, furono invitati Raniero La Valle e don Giovanni Franzoni, convinti che sul divorzio i cattolici dovessero far valere la libertà di coscienza. Questa posizione costrinse poi la rivista a interrompere la pubblicazione.

Si decise allora di fondare *Segno*, il cui tratto caratteristico è da subito proprio quello di essere una rivista di cattolici e laici, "così cattolica, ha scritto padre Nino Fasullo, da non poter essere che laica, ovvero: libera, autonoma, criticamente dedicata alla città, alla politica, alla chiesa" (AA.VV. *Segno trecento, supplemento al nume-*

ro 300 della rivista *Segno*, Palermo, dicembre 2008, pp.9-10).

In questo senso essere cattolici non è una mera etichetta sociale, politica o culturale. Si è cattolici solo se si crede in Gesù di Nazareth e nel suo Vangelo e si testimonia con coerenza, ma senza integrismo, questa fede nella città.

Le ragioni di questa scelta trovano alimento nel più grande evento ecclesiale del secolo scorso: il Concilio ecumenico vaticano secondo. Tutto il Concilio è stato fonte d'ispirazione e riflessione per il gruppo di *Segno*, ma in particolare uno dei suoi documenti più innovativi ne ispira la riflessione: *Gaudium et Spes*, cioè, la costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo.

È il dialogo l'aspetto che maggiormente coinvolge il gruppo di *Segno*, soprattutto per la sua capacità d'impatto sulla realtà sociale, politica e culturale del Paese. Molto significativo, a questo proposito, è il punto 92 della *Gaudium et Spes* in cui si legge che "la Chiesa, per la causa dell'unità e della pace, è pronta a unirsi a chiunque, inclusi coloro che la perseguitano". Un'espressione, questa, che riassume con chiarezza il nuovo spirito di dialogo che la Chiesa intende portare avanti. Per questo, secondo *Segno*, la Chiesa deve essere sempre aperta e disposta al dialogo e al confronto.

La conseguenza di questa prospettiva sul piano della prassi è la libertà cristiana: il cristiano ha il diritto e il dovere di scegliere con responsabilità le idee politiche che più lo persuadono. La Chiesa può solo fare presente le esigenze di giustizia, di solidarietà e di libertà che i poveri e il Vangelo pretendono.

Il gruppo di *Segno* trae, allora, le conseguenze di questa idea ispiratrice adoperandosi affinché la fede cristiana sia spesa fino in fondo nella città, in favore dei poveri, contro le ingiustizie, a beneficio di tutti, credenti e non credenti.

In questo senso, Palermo rappresentava e rappresenta un luogo fecondo per mettere a frutto questa impostazione d'impegno. In particolare la rivista dà in questa fase spazio a due impellenti questioni intimamente connesse: la libertà del cristiano nel campo della politica e il problema mafioso.

A cui bisogna aggiungere, o specificare, l'impegno della rivista in favore della pace contro l'installazione dei missili a Comiso. Particolarmente ricco di studi e documenti sul tema è stato il n. 44-45/1983 di *Segno* interamente dedicato al tema pace-disarmo.

Sulla prima questione – la politica – è stato il Concilio a far cadere la dura imposizione ai cattolici di stare uniti nel partito della Chiesa, la Democrazia cristiana. In altre parole, l'identità cattolica, sul piano sociale, non dipende più dall'appartenenza politica, ma dalla scelta del Vangelo e dei poveri. Politico cattolico non è più, quindi, chi milita tra le fila della Dc, ma so-

lo chi sceglie di impegnarsi con responsabilità per i poveri, la giustizia e la libertà.

Ciò ha rappresentato una vera rivoluzione, non solo in Sicilia. Il gruppo di *Segno* dimostra che è possibile essere cattolici senza essere democristiani. I cattolici, cioè, sono finalmente liberi di impegnarsi in politica fuori dagli schemi tradizionali e, anche se ancora con molte difficoltà, possono scegliere una politica di sinistra. Una scelta, questa, che *Segno* fa autonomamente, senza lasciarsi coinvolgere da logiche di partito o di potere. Ed è da questa posizione libera che la rivista, ormai da 35 anni, esprime, come ha scritto Giuliana Saladino, opinione, senza la pretesa di fare opinione. Attraverso il sistema degli abbonamenti il periodico si caratterizza per il fatto che viene letto solo da chi vuole confrontarsi con un punto di vista autonomo e libero.

La seconda questione cui *Segno* ha dato molto spazio nel corso di questi 35 anni, e ancora prima con *Il Cristiano d'oggi*, è la mafia e le varie esperienze di lotta alla mafia.

Oggi, per fortuna, parlare di mafia in Sicilia e in Italia è relativamente facile. Il clima è indubbiamente cambiato. La cappa di silenzio, indifferenza, negazione si è ormai dissolta e l'opinione pubblica sembra essere in generale sufficientemente consapevole del problema. Il nostro, è vero, è il paese in cui uno scrittore come Roberto Saviano è costretto a vivere sotto scorta e perennemente sotto minaccia per ciò che ha scritto e detto sulla Camorra, ma la solidarietà nei suoi confronti è unanime nella società civile così come nella politica. Nei primi anni Settanta, invece, parlare di mafia e denunciarne il malaffare e le collusioni con la politica e la Chiesa crea scandalo ed emarginazione e ciò soprattutto dentro il mondo cattolico. Sin d'allora, però, *Segno* accetta comunque la sfida facendosi conoscere da subito come la rivista della rottura cattolica con la mafia.

Era inevitabile che *Segno* affrontasse con impegno il problema mafia. Di mafia erano completamente impastate la città e la regione, anche se nessuno lo diceva apertamente. Gli unici a parlarne erano i comunisti, il giornale *L'Ora* e i sindacalisti. Dai cattolici, quasi al completo, silenzio. Una situazione, questa, che permetteva a chi ne aveva interesse di sostenere la tesi secondo cui il discorso sulla mafia era un'operazione ideologica e politica dei comunisti. In pratica si aveva una vera paralisi politica sul fenomeno mafioso.

Era quindi una novità che una rivista di cattolici si occupasse di mafia e lo era a maggior ragione per il modo in cui lo faceva *Segno*: denunciando il fenomeno e chiedendo ai responsabili della Chiesa di osare un po' di più, di alzare la voce in difesa della dignità umana negata dal potere mafioso che dominava sulla società, gli affari, il lavoro, la politica, la morale.

L'argomentazione della rivista è semplice, oggi potrebbe sembrare addirittura banale: la mafia è

un fenomeno criminale in totale contrasto con la legge morale e la fede cristiana. Ragion per cui è inconcepibile essere a un tempo cristiani e mafiosi. La mafia, con tutta la sua rete di connivenze e relazioni, corrode e mortifica la Sicilia e la credibilità della Chiesa. Per questo motivo, il gruppo di *Segno* chiede alla Chiesa di assumere nei confronti della mafia una posizione chiara e forte. Per fare ciò, però, la Chiesa avrebbe dovuto prima di tutto smarcarsi completamente dalla Dc. Era, infatti, evidente, e oggi provato dal punto di vista storico e giudiziario, che la mafia intratteneva con la Dc un intenso e ininterrotto scambio di favori (Cfr. S. Lupo, *Storia della mafia. La criminalità organizzata in Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, 2004 e “*Segno*”, febbraio 2005, n. 262, pp. 9-118). Era, dunque, proprio questo convergere sulla Dc di mafia e Chiesa la ragione che rendeva impossibile qualsiasi esplicita condanna da parte delle gerarchie ecclesiali.

A tal proposito, può essere utile ripercorrere per sommi capi e in maniera schematica l'evoluzione del rapporto tra mafiosi e uomini di Chiesa. Secondo padre Nino Fasullo, in questo rapporto si possono rintracciare orientativamente tre epoche.

La prima abbraccia pressappoco, e trascurando alcune pur importanti differenze, i primi cento anni della storia della mafia, cioè, dall'Unità d'Italia 1860 (tempo in cui gli storici ritengono che il fenomeno mafioso incominci a organizzarsi) alla strage di Ciaculli del giugno 1963. In questa prima epoca tra la Chiesa e la mafia vi è una sorta di patto di mutuo soccorso: la mafia garantisce protezione alla Chiesa prima nei confronti dello Stato anticlericale e poi davanti al pericolo comunista. La Chiesa ricambia questa sorta di servizio con il silenzio.

Nella seconda epoca, che dura pressappoco trent'anni, si assiste al lento e problematico risveglio della Chiesa intesa sia come comunità di credenti sia come componente gerarchica. Proprio in questo trentennio, dopo il Concilio vaticano secondo, nasce *Segno* e sono anni convulsi, tremendi, pieni di delitti orrendi e d'iniziativa in cui la coscienza civica e cristiana crescono insieme confondendosi e assumendo un profilo nuovo, quello dell'antimafia. Un'antimafia che non è più e solamente antimafia politica, ma tensione che attraversa la società civile.

Questi trent'anni, che vedono la crisi della chiesa sul fenomeno mafioso, si chiudono con il discorso di Giovanni Paolo II nella Valle dei Templi ad Agrigento il 9 maggio 1993 in cui condanna la mafia, e con l'omicidio del parroco di Brancaccio padre Pino Pugliesi, il 15 settembre 1993. Inizia così la terza epoca, quella che ancora stiamo vivendo. La Chiesa e la mafia stanno ormai su strade divergenti. La società civile, così come la Chiesa, non sono più disposte a tacere e benché questa scelta sia difficile e si rischi continuamente un ritorno indietro sembra ormai una tendenza consolidata.

Segno ha raccolto, anno dopo anno, le testimonianze di questo difficile cammino ed è diventata, così, una vera e propria biblioteca del risveglio cattolico e civile – di Palermo e della Sicilia – sulla questione mafiosa. Solo a titolo d'esempio cito la lettera sottoscritta dalla Confindustria siciliana e dalla Cgil-Sicilia pubblicata da *Segno* in cui si afferma “il comune impegno a sostegno della lotta per la liberazione delle attività imprenditoriali dalla prevaricazione mafiosa” (In “*Segno*”, settembre-ottobre 2007, n. 289 p. 25).

Numerose sono inoltre le riflessioni e le analisi sul fenomeno mafioso pubblicate su *Segno* da studiosi, politici, sindacalisti, magistrati, giornalisti e intellettuali.

Questo impegno di documentazione, di racconto e di studio della mafia non può che continuare nella fiducia razionale che “la mafia – con le parole di Giovanni Falcone – è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani è destinato a finire”. Occorre, però, mantenere un occhio sempre lucido e attento che sappia cogliere i mutamenti e le trasformazioni di un'organizzazione che sa adattarsi a tutti i cambiamenti e sa incassare i colpi anche ben assestati dallo Stato e dalla società civile.

Per tutto questo, *Segno* non è solamente una voce, ma anche una storia d'idee, della città, della regione, del paese, della Chiesa, del movimento pacifista. Una storia sicuramente minore, ma profondamente vissuta da molte persone che s'impegnano per capire e cambiare l'esistente. Questa storia, questa voce vogliamo che continui a esistere a Palermo, in Sicilia. Una rivista si fa per gli altri e fin quando gli altri vorranno, noi continueremo il nostro cammino, consapevoli che a lungo andare le idee fanno la storia.

Intervento di Tonio Dell'Olio, Associazione "Libera"

Innanzitutto porto il saluto di don Luigi Ciotti, abitualmente presente a questa manifestazione e alla marcia per la pace, ma stavolta impossibilitato a venire.

Una seconda premessa è che a questo luogo è legato anche il ricordo di un convegno del dicembre 2003, nel quale abbiamo fatto memoria di tre figure chiave come testimoni di pace: don Tonino Bello, don Pino Puglisi e Danilo Dolci.

Mi chiedo se noi, come Pax Christi, che fa parte della Chiesa, siamo stati attenti alla lotta alla mafia. Mi viene in mente l'esperienza di Castellammare di Stabia, nel 1988. Pax Christi è una delle realtà che hanno fondato "Libera", che quest'estate ha svolto un campo di lavoro intitolato "pace e legalità". Ecco, voglio ringraziare quattro giovani che hanno partecipato al campo e che ora da Verona sono venuti qui.

Voglio partire dal film Johnny Stecchino, interpretato da Roberto Benigni, che arriva a Palermo e che nel tragitto in auto dall'aeroporto intavola una discussione con il conducente. Questi gli fa un discorso di un particolare problema che c'è a Palermo, complesso e intricato, di cui la città non riesce a liberarsi. E alla domanda di Benigni "ma qual è questo problema?", risponde "ma come, non lo vedi? Il traffico!"

Traggo da questo episodio del film due verità. La prima è che spesso la presenza della mafia viene negata proprio da coloro che ne sono coinvolti. È nel DNA della mafia l'essere presente senza farsi riconoscere. Tra le varie possibili origini etimologiche della parola mafia, preferisco quella che da un'espressione araba vuol dire "non c'è". Al Vaticano che gli chiedeva lumi, il cardinale Ruffini, arcivescovo di Palermo, rispondeva negli anni '60 che la mafia non esiste e che è un'invenzione liberal-comunista per gettare discredito sulla Sicilia. Quindi, oltre all'abilità della mafia di non farsi vedere, c'è anche l'incapacità di leggere la presenza del fenomeno mafioso. Oggi, invece, c'è questa identificazione di Palermo e della Sicilia, con la mafia.

La seconda verità che trovo nell'espressione "il traffico!" del film di Benigni è che dietro questa parola si nasconde il fatto che la mafia si arricchisce proprio con il traffico, ma quello illecito, non quello della circolazione stradale. Al primo posto il traffico di droga, al secondo il traffico di armi e al terzo il traffico di esseri umani. Il pizzo è sì, importante, ma non tanto per i proventi che ne derivano, quanto per il controllo del territorio. È chiaro che si tratta di attività transnazionali, che comprendono una produzione, un trasporto, uno

spaccio, il tutto condotto con tecniche di mercato.

E allora terre di mafia non sono solo le terre del sud Italia. Intanto, si sono integrate nel nostro paese anche mafie straniere (albanese, cinese, russa, rumena). E inoltre, non da oggi, le mafie italiane sono andate anche all'estero, e non solo con i traffici, ma anche con il riciclaggio del denaro sporco.

Si stima, infatti, che la 'ndrangheta abbia un bilancio di 44 miliardi di euro in un anno. Di questi, un terzo viene investito in attività illecite, ma ben due terzi in attività "normali". La mafia, quindi, reinveste all'estero i propri capitali. È evidente che la Germania, la Francia devono adottare delle leggi perché questo non avvenga, e noi invece facciamo fatica a persuadere questi stati ad indagare, a confiscare, per impedire il riciclaggio del denaro sporco.

Gli imprenditori devono imparare non solo a dire "no" al pizzo, ma a dire "no" anche ad investimenti o affari, che abbiano a che vedere con la mafia. È questa mentalità che va pure eliminata. Pare che sia stata intercettata una telefonata di un affiliato della mafia, che dal Canada chiedeva se "anche noi possiamo concorrere alla costruzione del ponte sullo Stretto". I magistrati denunciano tale pericolo, e l'ex-ministro Lunardi rispondeva che dopotutto "con la mafia dobbiamo convivere"! Questa mentalità è purtroppo più diffusa di quanto si creda. E anche per i soldi del pizzo capita di ascoltare commenti del tipo: "in fondo sono sempre soldi che girano...", oppure "ci si comprano il caffè"...

In realtà la mafia non è più solo "un territorio" o "una criminalità organizzata". In un posto apparentemente senza mafia bisognerebbe chiedersi: c'è droga? c'è prostituzione? Se le risposte sono sì, allora sempre di mafia si tratta e quel territorio non ne è dunque immune. Non è un problema di un territorio, non è limitato solo a Sicilia, Calabria, Campania, Puglia, ma ha un'estensione molto maggiore. E non si tratta solo di criminalità organizzata, i cui problemi si potrebbero delegare alle forze dell'ordine, ma di una mentalità, di una cultura, di una illegalità diffusa. Magari preferiamo voltarci dall'altra parte, far finta di niente, essere indifferenti, rendendoci così complici e conniventi.

E allora c'è un ruolo importante della politica, dell'informazione, della cultura, delle chiese locali, dell'associazionismo, dell'economia, di tutti quanti insieme.

Se non è solo un problema di "sicurezza", ma una mentalità, che va dal sopruso all'arroganza,

alla prepotenza, alla minaccia, allora la nonviolenza è la risposta più audace e più vera. Poi c'è anche una mafia della Farnesina, espressione che va spiegata. Se c'è una guerra in Libano, l'Italia se ne interessa, con dispiegamento di mezzi e soldi, si fa promotrice di un incontro internazionale per porvi rimedio. Per le guerre del Congo, della Palestina o altre, invece non fa niente. Come mai? Perché l'Italia è il primo partner economico del Libano. Per il Congo, invece, probabilmente l'Italia deve fare un favore a qualcuno, standosene zitta e voltandosi dall'altra parte. Questo è un atteggiamento di omertà. Tollerare questo vuol dire che anche il governo ha quella mentalità che si deve combattere.

I linguaggi e i comportamenti della mafia vanno espulsi dalla storia. Bisogna collegare la lotta alla mafia con l'attenzione e la promozione dei diritti umani. Diritti e mafia sono inconciliabili. Nei nostri prossimi appuntamenti di "Libera" parleremo di lotta alla mafia in America Latina. Stiamo sviluppando una prima rete europea costituita da 50 organizzazioni di 22 Paesi. Vi sarà un primo incontro in America Latina alla fine di gennaio per promuovere una rete di lotta alla mafia. E dobbiamo spiegare questa esigenza alle organizzazioni russe, per le quali invece è prioritaria la libertà di informazione. Concludo con una frase che soleva ripetere don Tonino Bello: "delle nostre parole dobbiamo rendere conto agli uomini, ma dei nostri silenzi dobbiamo rispondere a Dio".

Intervento di Rita Borsellino, Movimento "Un'altra storia"

Sono lieta di essere qui, e mi accorgo di conoscere la maggior parte di voi. Vi do il benvenuto in questa terra "bellissima e disperata", come diceva Paolo. È una terra che storicamente ha dato cittadinanza alla mafia, ancora capofila sulle altre mafie, con la caratteristica di "controllo del territorio". Contrariamente a ciò che comunemente si pensa, i Siciliani si sono da sempre ribellati alla mafia, fin dalle sue origini, ma sono stati lasciati soli. Le ondate migratorie di fine '800 ne sono state una conseguenza. Tale lotta ha dunque la stessa età della mafia, non è solo un fenomeno degli ultimi decenni. E Umberto Santino ci ha egregiamente documentato tutto questo. Il movimento "Un'altra storia" trae il motivo della sua esistenza da tutto ciò che è accaduto fino ai tempi recenti. È stato un processo lento e doloroso, a volte altalenante. Le domande dei bambini sono spesso quelle più imbarazzanti. Un bambino di una scuola elementare mi ha chiesto: "Ma se è vero che la lotta alla mafia dura da tanto tempo, come mai la mafia esiste ancora?" La verità è che lo stato e le istituzioni non hanno fatto niente, hanno lasciato solo chi ha lottato e si è ribellato, al punto che tanti uomini hanno anche perso la vita. Si pensi che il reato di associazione mafiosa compare nel codice penale solo dopo l'assassinio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, e questo ci deve fare riflettere su come mai dopo così tanto tempo. Per approvare la legge sulla confisca dei beni mafiosi c'è voluta la morte di Pio La Torre, altrimenti sarebbe rimasta in un cassetto. La legge sui collaboratori di giustizia viene approvata dopo la morte di Giovanni Falcone e

Paolo Borsellino, che avevano utilizzato e capito l'importanza di quello strumento. Magari poi i provvedimenti vengono svuotati di significato ed efficacia. Ed i magistrati lavorano "a mani nude", contro una mafia che ancora è assolutamente ben agguerrita. È stato infatti da pochissimo smantellato un nuovo organigramma mafioso, che proveniva da Totò Riina, nonostante il 41 bis. L'espressione che si sente dire, "ormai la mafia è sconfitta", non è affatto vera. La mafia ha un'enorme vitalità e pensa a riorganizzarsi. E questo, assieme alla disinformazione, costituisce un grave rischio. Il resto d'Italia non sa nulla di quanto avviene in Sicilia. Ma se la mafia è stata giudicata un problema nazionale, non si capisce perché i mass-media nazionali non se ne occupino più e ne parlino solo i giornali siciliani. La televisione contribuisce a questa distorsione. Una fiction come "Il capo dei capi", ad esempio, dà l'impressione di relegare al passato la mafia, e ne trasforma i protagonisti in personaggi mitici, che magari qualcuno vorrebbe imitare. La stessa cattura di Provenzano è stata trasformata in uno spettacolo controproducente. Sembrava impossibile che un uomo che viveva in quelle condizioni penose (ampiamente descritte dai mass-media) fosse il terribile mafioso di cui si parlava. E invece le cose non stanno assolutamente così. Si possono fare ben altre analisi, anche angoscianti. Appena gli investigatori toccano "alti livelli", subito tutto si blocca. Dove sono andati a finire i fondi strutturali europei? Altre regioni li hanno usati bene. In Sicilia sono serviti a tappare i buchi che l'amministrazione regionale ha maturato nel corso degli anni, oppure vengono restituiti perché non utilizzati. Ma cosa accadrà quando, tra breve, i fondi strutturali finiranno? La Regione come farà quadrare il bilan-

cio? E pensiamo ancora al ponte sullo Stretto? È interessante considerare che oggi l'unica impresa che non soffre di crisi è la mafia, che mantiene una grande liquidità.

I segni di speranza li dobbiamo cercare e tenerceli cari. È vero che molto è cambiato, ma di compiuto non c'è niente, i risultati non sono per nulla completi. Mentre un tempo non si pronunciava affatto la parola mafia, ora c'è il rischio che se ne parli al passato, mentre invece è sempre viva. Magari ci sono meno "don Totò", ma ci sono più colletti bianchi, perché la mafia si infiltra profondamente nella politica e nell'economia. Vuole sempre denaro e potere, ed è capace di tutto se utile allo scopo. E non è mai esistito un preteso "codice d'onore" che salvava i bambini. Una cinquantina d'anni fa un noto medico mafioso non ha esitato a sopprimere un bambino perché era un testimone scomodo.

Oggi la dimensione dei colletti bianchi è diventata la più potente. Imprenditori disonesti danneggiano l'economia, "drogano" il mercato. E il denaro mafioso viene poi reinvestito in economie sane, per esempio del nord-est italiano.

L'on. Micciché osservava, a proposito del nome "Falcone e Borsellino" dato all'aeroporto di Palermo, che chi arrivava a Palermo automaticamente pensava alla mafia. Ma perché, invece, non dovrebbe pensare all'antimafia? Secondo un'idea distorta, non dovremmo parlare di queste cose per non danneggiare il turismo. Ma il vero problema è che la mafia c'è!

Perché "Un'altra storia"?

Quando decisi di entrare in politica, fu un passo naturale. In Sicilia c'erano le elezioni regionali, e avevo presente il malgoverno. Tanti progetti, tante fatiche si arenavano perché non sostenuti. Quando fu riproposto lo stesso presidente della Regione, mi sono resa disponibile e mi sono candidata. Non ho però avuto il sostegno da parte di quel movimento e di quei partiti da cui mi aspettavo appoggio. Ci furono così delle primarie vere, che ebbero un ottimo risultato.

Alle elezioni le forze politiche sono state però alla finestra. Le forze in campo erano nettamente sperequate. La mia segreteria era composta da giovani volontari, alla loro prima esperienza elettorale, ma con un grande entusiasmo. Totò Cuffaro disponeva però di mezzi ben più poderosi. È stata comunque un'esperienza forte, che tanti hanno vissuto con entusiasmo e speranza. Ricordo uno striscione in un treno, con la scritta "voto per tornare", esposto da chi "tornava per votare".

Il risultato fu certamente una sconfitta, ma con una percentuale di voti mai raggiunta, né prima né dopo. In quell'anno e mezzo di Parlamento Regionale mi sono trovata fortemente isolata. Tutto ciò che allora è stato fatto è costato una fatica terribile. I partiti di opposizione non vole-

vano neanche firmare la mozione di sfiducia per Totò Cuffaro, dopo la sentenza del tribunale. Rischio di firmarla da sola e non riuscivo a capire perché si sussurrava che "non sarebbe stato opportuno". Poi ho capito che questa chiusura anticipata non permetteva di raggiungere la pensione... Poi il centro-sinistra l'ha firmata e Cuffaro si è dimesso. C'è stato un primo entusiasmo, ma la politica ha cambiato il candidato per le elezioni successive, e sapete come è andata a finire.

Oggi nella maggioranza di Raffaele Lombardo vi sono spaccature enormi. Ne piange le conseguenze la Sicilia, perché amministrata da persone che invece di pensare al bene comune, continuano a occuparsi delle loro beghe personali.

Cosa fare di quella esperienza? È stata positiva per la partecipazione. Si sono aperti i "cantieri municipali" nei territori, che mi hanno fornito una "elaborazione politica". Questo soggetto politico, non diventando un partito, poteva ricompattarsi in un'associazione, che oggi esiste anche a livello nazionale, e che è contraddistinta dall'impegno e dalla partecipazione. È interessante una caratteristica lettura siciliana di questo tipo di impegno. Quando vado a fare un incontro, le persone si chiedono: "Ma che cosa è venuta a fare? Non è che ora ci sono votazioni!" Questa osservazione sottolinea che la presenza di un politico viene collegata al momento elettorale. E questo va superato.

Rivivo nella memoria l'emozione di quella mattina in cui Palermo si risvegliò tappezzata di quei manifestini con la scritta "un popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità". Ci chiedevamo "chi è stato?", ma ce lo chiedevamo anche come comitato per l'ordine e la sicurezza... Con Pina Grassi ci siamo dette: "Chi sono questi? Li dobbiamo trovare!" Anche il "movimento dei lenzuoli" è stato un fatto straordinario. È come una denuncia firmata, al balcone: io abito qui. Periodicamente il lenzuolo rispunta. È una comunicazione diretta, ha un qualcosa di personale, di intimo, direi che è anche un simbolo femminile.

Il movimento ha ancora tanta strada da fare. Molte donne nella lotta alla mafia "socializzano" il dolore. Il figlio di una diventa figlio di tutte, come per le donne di Plaza de Mayo.

I segni di speranza ci sono, ma dobbiamo consolidarli, difenderli con le unghie e con i denti, senza fare passi indietro. Nulla è dato per sempre, come ci dimostra la nostra Costituzione, e come ci dimostra il revisionismo in atto su tanti fatti della nostra resistenza. Dobbiamo essere sempre vigili e presenti, senza dare mai nulla per acquisito, e per questo ritengo necessario sviluppare il sistema della partecipazione.

Conclusioni del convegno

Mons. Tommaso Valentinetti

Vorrei ritornare all'immagine degli operai della vigna chiamati a lavorare. Più e più volte il padrone esce nella piazza a chiamare gli operai. Anch'io mi sento un operaio di questa vigna, e poiché siamo stati interpellati da alcuni interventi di questo convegno anche come Chiesa, risponderò per le mie responsabilità. Pur ammettendo tutti i limiti e tutti i peccati, l'iter nella chiesa è sempre molto lungo. In questo percorso ci vogliono degli operai che si rimboccano le maniche e non rivendicano un maggior salario perché faticano tutta la giornata, in quanto i criteri di Dio non sono i criteri dell'uomo.

Oggi la Chiesa post-conciliare fa fatica ad accettare le conclusioni del Concilio Vaticano II. Tuttavia, ci sono dei punti di non ritorno. Nel messaggio della giornata mondiale della pace del primo gennaio scorso vi sono espresse delle problematiche sulla finanza, sulla globalizzazione, sull'economia. Se ne deduce che il modello economico imperante è fallito. Vi sono allora dei segni di maturazione che porteranno frutto e che prima o poi dovremo poter raccogliere.

Dobbiamo essere ottimisti e comunicare speranza. Guai se non fosse così.

Noi siamo gli operai. Insegnateci a lavorare.

Don Fabio Corazzina

Sono stati espressi dubbi sul nostro modo di essere nella Chiesa. Ci troviamo dentro questa comunità, che è la nostra Chiesa che ci ha accolto, e non è poco. E come Chiesa ci collochiamo dentro questo mondo. La storia della ricerca della pace è una storia della spiritualità della pace.

Stasera, alla marcia della pace, faremo un digiuno, che vivremo come un'occasione di solidarietà, per sostenere dei centri di ascolto per coloro che chiedono lo status di rifugiato politico.

Soprattutto, che stasera sia un momento di preghiera, di ascolto della Parola e di comunione. Viviamo il passaggio all'anno nuovo in preghiera, col pensiero a Gesù, che si dona nel modo più libero e più grande: "Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue. Tenetelo, se volete, o buttatelo via. Più di questo non posso fare".

È con questo spirito che stasera cammineremo per le strade di questa terra, nel mondo. Mettiamo da parte i pregiudizi, lasciamoci illuminare dalla storia, dalla vita, dalla Parola, che ci dà il coraggio di fare un passo in più. Questa tradizione è preziosissima e nessuno ce la toglie. È un dono che facciamo a noi stessi e che offriamo anche agli altri.